

# GMT20241026-071826 Recording

[Paolo] (0:02 - 1:18)

Saranno focalizzati i temi dei prossimi incontri, soprattutto sulla realtà giovanile così cambiata e sui legami affettivi e forse in particolare anche la figura della donna nella società. Queste sono delle risonanze anche delle nostre esperienze, delle esperienze delle nostre famiglie, dei nostri figli molto forti. Ovviamente è nell'assemblea di ramo, in altri momenti più ristretti o anche nelle sedi.

Un binario saranno questi quattro incontri, un altro binario saranno degli spazi di reazione e di confronto. Basta, questo è il punto. Oggi abbiamo Giorgio, ora magari dici anche tu come possiamo strutturare la mattina e lui farebbe un'introduzione complessiva su alcuni fenomeni più significativi che hanno cambiato un po' il tessuto sociale del nostro paese.

Grazie Giorgio che è venuto da noi e riparte immediatamente dopo l'incontro, quindi non è proprio poco quello che ha fatto per esserci qua.

[Giorgio] (1:19 - 1:31)

È un grande piacere, avevo proprio desiderio di venire qui a Montesole e questo incontro è stato il pretesto perché si potesse realizzare il desiderio.

[Mariam] (1:31 - 1:35)

Ci sono tanti, con il faccio che ho avuto dai vostri incontri.

[Giorgio] (1:35 - 21:06)

Infatti, infatti. Per il lavoro di oggi avrei pensato ad un intervento introduttivo che si articolerà in più parti, una premessa, poi proverò a condividere con voi alcuni dati, sperando di non risultare troppo noioso, ma mi sembrava importante articolare la conversione di oggi cercando di fare riferimento anche a dei numeri che possano aiutarci ad oggettivare il significato di alcuni cambiamenti, anche piuttosto vistosi, che hanno attraversato la famiglia nel corso degli ultimi decenni. Un terzo passaggio avrà a che fare con considerazioni di natura generale che potremmo provare a tirare fuori dai dati che vedremo insieme, e poi ci sarà una conclusione con qualche proposta da parte mia. Quindi vado subito alla premessa di questo incontro.

L'idea sarebbe quella di provare a strutturare il lavoro di oggi attraverso delle unità di comunicazione che non dovrebbero superare i 45 minuti, in modo tale che possiamo anche avere il tempo un po' di respirare. Ma se ci sarà la necessità di interrompere prima, basta fare un qualsiasi segnale di time out e io mi fermo. Chi è presente lo vedo, chi è a distanza può liberamente intervenire e dire adesso basta.

Vado allora alla premessa. Si tratta di un tema gigantesco. Il titolo che avrei pensato per il lavoro di oggi è la famiglia e le sue trasformazioni note per l'avvio di una conversazione.

Si tratta proprio di note da parte mia perché è un tema enorme ed è un tema che per essere affrontato in maniera sensata di per sé richiede un approccio multidisciplinare. Io non sono un esperto, lo dico in premessa per una questione di onestà intellettuale. Confesso tutti i miei limiti rispetto ad un tema così grande.

Fondamentale invece è il contributo delle famiglie che riflettono sulla loro esperienza, ponendo e problematizzando questioni legate al vissuto di ogni famiglia. Ogni persona è un mondo, ogni persona è un capolavoro irripetibile, questo lo sappiamo, ma questo vale anche per ogni famiglia. Ogni famiglia ha una sua originalità inimitabile, per cui di per sé sarebbe anche abusivo parlare di famiglia in generale.

La famiglia in generale non esiste, esistono le famiglie concrete fatte di persone concrete, e già questa premessa dalla misura di quanto sia impervio il compito che ci siamo dati stamattina. Parlare della famiglia e delle sue trasformazioni è un'operazione quasi inaffrontabile. Allora, per parte mia, dopo aver dichiarato tutti i miei limiti e anche soprattutto il mio, non sono un esperto di famiglia e delle sue trasformazioni, però mi sono occupato di famiglia nel corso degli ultimi 25-30 anni, partendo da alcuni angoli di visuale piuttosto singolari, nel senso che per ragioni di studio e anche per ragioni legate alla militanza in alcune associazioni che si sono occupate di accoglienza familiare, ho lavorato molto sui temi della deistituzionalizzazione dei minori e poi successivamente sull'applicazione dell'affidamento familiare. Non solo in Calabria, ma poi in tutte le regioni del Sud, e c'è stato un momento in cui per questo lavoro di ricerca e di intervento alcuni di noi hanno collaborato molto con una persona a voi molto nota, Augusto Palmonari, e la moglie, Gabriella, non so se sono collegati.

Per alcuni anni con Augusto abbiamo lavorato molto. Perché questa prospettiva può essere interessante per la ricerca che si vuole fare sulla famiglia e le sue trasformazioni? Perché dall'inizio degli anni 90, più o meno, quando si è tentato di portare avanti un discorso sulla deistituzionalizzazione dei minori e si è cercato di promuovere l'istituto dell'affidamento familiare, la deistituzionalizzazione è quel fenomeno per cui fino alla fine degli anni 80, metà-fine anni 80, la modalità prevalente di accoglienza per bambini e adolescenti che non potevano stare a casa propria perché appartenenti a famiglie un po' scassate, la modalità prevalente era quella dell'allontanamento e del ricovero in strutture dedicate.

Nel 1984 c'è stata una legge che ha introdotto l'istituto dell'affidamento familiare che è una cosa diversa dall'adozione. L'adozione presuppone l'allontanamento definitivo di un minore da casa, l'affidamento familiare invece è un istituto che consiste nel fatto che una famiglia si rende disponibile ad accogliere temporaneamente a casa un bambino o un adolescente che non può stare a casa sua. Per anni si è lavorato su questo terreno con tantissime associazioni che hanno promosso questa modalità alternativa all'istituzionalizzazione di accoglienza dei minori e da questo angolo di visuale abbiamo potuto vedere come piano piano cambiava la famiglia.

Cioè, se all'inizio degli anni 80 si potevano fare dei convegni in cui l'affidamento familiare veniva presentato come una prospettiva, c'era un convegno, lo ricordavo ieri con Paolo, all'inizio degli anni 90 con una rete di associazioni della del sud si fece un convegno intitolato fantasie di normalità. Affidamento familiare due punti, fantasie di normalità. L'idea era che la famiglia potesse senza problemi aprirsi all'accoglienza di un bambino o di un adolescente appartenente ad una famiglia vulnerabile e che dunque l'accoglienza si integrasse nella quotidianità di una famiglia.

Nel corso degli anni abbiamo visto come la prospettiva dell'affidamento familiare diventasse sempre più difficilmente percorribile per due motivi. Uno perché ci si è resi conto che le

difficoltà delle famiglie da cui provenivano i bambini da accogliere erano difficoltà quasi sempre di lungo periodo e allora la temporaneità dell'accoglienza nell'esperienza saltava. La legge parlava di un limite massimo dell'accoglienza di due anni, ma le famiglie che davano la loro disponibilità all'affidamento si accorsero che due anni non bastavano.

È capitato anche a me, io non sono sposato ma ho abitato per diversi anni in una comunità con adolescenti e gli adolescenti con cui ho abitato uno è rimasto 13 anni, l'altro 8 anni, altri sono rimasti dai 6 ai 7 anni. Ci sono state sempre accoglienze non contenibili in un orizzonte temporale limitato, così come la legge suggeriva. Allora per una famiglia diventava complicato dare la disponibilità per accoglienze lunghe, soprattutto nei contesti in cui il supporto dei servizi sociali del territorio non era adeguato.

Ma l'altro elemento che a un certo punto ha reso problematica l'applicabilità concreta dell'istituto dell'affido è legato alle trasformazioni della stessa famiglia, della famiglia in quanto tale, della famiglia nucleare in quanto tale, per cui più o meno a partire dalla seconda metà degli anni 90 ci si è resi conto che la questione fondamentale da affrontare era quella della vulnerabilità della famiglia come tale. Cioè ci si è resi conto, ma proprio riflettendo sui dati della quotidianità, che era sempre più difficile distinguere le famiglie incasinate da una parte dalle famiglie strutturate dall'altra e dall'esperienza veniva fuori che i percorsi di accoglienza si caratterizzavano sempre come incontro tra vulnerabilità diversamente declinate.

Le stesse famiglie impegnate nell'accoglienza si accorgevano di essere se stesse vulnerabili, esprimendo delle forme di fragilità diverse dalle famiglie con problemi di tossicodipendenza o con problemi di salute mentale o con forme di dissesto più eclatanti. La questione dunque diventa quella della vulnerabilità, della vulnerabilità come situazione di precarietà legata non tanto e non solo alla carenza di risorse materiali ma legata soprattutto all'indebolimento progressivo dei legami. La vulnerabilità è stata definita da qualcuno come una condizione fluttuante che colpisce la gran parte delle famiglie e che pone le famiglie in una sorta di limbo, di situazione liminare per cui questa dimensione di vulnerabilità può cronicizzarsi oppure determinare lo scivolamento verso situazioni di maggiore perifericità sociale.

Oppure può essere il punto di partenza per percorsi di progressivo irrobustimento. Fatto sta che dalla metà degli anni 90 in poi ci si rende conto che è la famiglia nucleare in quanto tale ad essere bisognosa di sostegno. La famiglia nelle condizioni attuali segnate da quel fenomeno che alcuni definiscono l'individualismo radicale e su cui poi dopo ritorneremo, la famiglia in quanto tale oggi in una società in cui la rarefazione dei legami costituisce un elemento sempre più evidente nelle esperienze di ognuno di noi, ha bisogno di essere sostenuta.

Ora, queste considerazioni, su cui se dopo volete possiamo ritornare con qualche elemento di analisi in più, in una realtà come l'Italia non è una constatazione banale, perché se sono vere queste considerazioni che sto condividendo in premessa, si pone la necessità di ridefinire per esempio il rapporto tra le istituzioni del welfare e la famiglia. Nel senso che il sistema di protezione sociale in Italia, al netto delle differenze territoriali che conosciamo, per cui il sistema di protezione sociale delle regioni del nord non è paragonabile a quello delle regioni del sud, al netto delle differenze territoriali rimane il fatto che in Italia il sistema

di welfare è un sistema familista, familista nel senso che affida la responsabilità della prima risposta ai bisogni cura delle persone vulnerabili alla famiglia, presupponendo che la famiglia abbia in sé tutte le risorse per affrontare le necessità dei suoi componenti più vulnerabili. Ma questo è sempre meno vero, è sempre meno vero, per le questioni che provavo a dire in premessa, e sarà sempre meno vero in prospettiva.

Nel medio periodo sarà sempre più complicato trovare nella famiglia in quanto tale la risposta, le risposte ai bisogni delle persone che esprimeranno un bisogno di cura, alla luce per esempio dell'invecchiamento della popolazione. L'Italia è uno dei paesi del mondo con il tasso di natalità più basso ed è anche uno dei paesi con la speranza di vita alla nascita più elevata. L'invecchiamento della popolazione è il combinato disposto di due fenomeni, quando si fanno meno figli e quando si vive di più.

Le proiezioni che fanno i demografi, da qui ai prossimi decenni, da questo punto di vista disegnano uno scenario per cui il nostro paese sarà sempre di più un paese di anziani. Allora sarà sempre più complicato trovare nella famiglia le risorse per affrontare le necessità dei componenti più vulnerabili. Le difficoltà in prospettiva aumenteranno anche perché l'impressione è che le istituzioni del welfare pubblico siano sempre più deboli.

Esaurita la premessa, alcune delle cose che ho detto velocemente potremmo provare a recuperarle nel corso della conversazione. Se voi siete d'accordo io proverei a condividere con voi qualche dato. Apro la condivisione dello schermo, se dico qualcosa che non si capisce o che vi suona strana...

Dicevo una premessa, utilizzo sempre con un certo imbarazzo i dati aggregati, non perché abbia qualche pregiudizio nei confronti della matematica o della statistica. Noi abbiamo bisogno dei dati per oggettivare i fenomeni, ma li utilizzo con un certo imbarazzo, anche con una certa cautela, perché i dati aggregati sono sempre un po' insidiosi. Sono utili perché ci aiutano ad individuare delle traiettorie, a capire delle linee di tendenza.

Adesso lo vedremo, alcuni dei dati che proverò a condividere sono effettivamente interessanti, pongono dei problemi. Per altro verso però, nei dati aggregati c'è sempre una sorta di forzatura intrinseca, nel senso che il dato aggregato è fatto di indicatori numerici che aggregano le vite e aggregano anche dimensioni diverse di una stessa vita. In questo c'è una forzatura, se riprendiamo un attimo la premessa iniziale, nel corso della quale ho provato a dire che in realtà ognuno di noi è un mistero incomprimibile, non raccontabile attraverso indicatori numerici.

Quindi, fatta questa premessa metodologica, prendiamo i dati come granosalis e proviamo a vedere però se possiamo ricavare dai dati qualche indicazione che può essere utile per la nostra ricerca. Intanto, quando noi utilizziamo il termine famiglia oggi, in realtà, che cosa vogliamo dire questo termine? Che cosa esprime?

Da qualche anno a questa parte l'Istat, che raccoglie i dati periodicamente e sistematicamente sulla struttura familiare in Italia, ci dicono questi dati che esistono tanti modi oggi di vivere la famiglia, di sperimentare la vita familiare. Se riusciamo a vedere l'immagine che abbiamo adesso di fronte, come si fa? Non sono capace.

[Ignazio] (21:06 - 21:19)

Da dove? Qui dici? Così?

[Giorgio] (21:20 - 21:21)  
Si vede meglio?

[Mariam] (21:24 - 21:32)  
Con la tecnologia di punta io non sono proprio capace.

[Giorgio] (21:39 - 23:15)  
Intanto vediamo che in base ai dati che l'Istat ci fornisce, capiamo che la tipologia dei nuclei familiari ci mette di fronte a situazioni molto diverse. Il dato più eclatante che viene fuori da questa indicazione è che la modalità di fare famiglia oggi più diffusa in Italia, in termini numerici, sapete qual è? Quella dei single.

Più del 33 per cento delle famiglie oggi esistenti in Italia è costituita dai single. E' uno simbolo quasi, come può un single costituire una famiglia. Eppure la tipologia di famiglia oggi più diffusa in Italia è quella dei single.

Giù in basso dove c'è il 33, rosso più o meno. In azzurro ci sono le coppie senza figli. Le coppie senza figli sono il 21 per cento.

Una famiglia su cinque senza figli. Le coppie con figli sono solo il 34 per cento del totale delle famiglie. E' significativa anche la percentuale delle famiglie monogenitoriali, cioè quelle famiglie dove c'è soltanto o il papà o la mamma.

Proviamo ad aggiungere qualche qualche altra considerazione.

[Ignazio] (23:16 - 23:21)  
Sono il 12 per cento, il giallo.

[Giorgio] (23:24 - 24:06)  
Ora, sulle famiglie monogenitoriali. Le famiglie monogenitoriali sono famiglie soprattutto femminile. Sono in gran parte donne i monogenitori.

Le madri sole in questo momento in Italia sono due milioni e mezzo, contro 560 mila padri. Ma su questo ci sono dei cambiamenti significativi nel senso che negli ultimi cinque anni il numero dei padri soli sotto i 35 anni è raddoppiato.

[Mariam] (24:06 - 24:09)  
Con i figli.

[Giorgio] (24:11 - 40:37)  
Adesso in termini numerici sono molte di più le madri sole, ma il gap si sta riducendo, cioè cresce il numero anche dei papà che sono da soli. I nuclei familiari senza figli, che sono il 21 per cento del totale, i nuclei senza figli sono più presenti al nord. Attenzione a questo dato, perché in alcuni territori la percentuale delle famiglie senza figli sfiora il 40 per cento.

In Liguria, per esempio, in Piemonte ed in Emilia Romagna. Quasi il 40 per cento. Dopo ho dei dati anche su quello.

In termini quantitativi vediamo che il fenomeno non è proprio rilevantissimo, ma ci arriviamo. Non in tutto il nord, in Liguria, in Piemonte, mentre al sud è più elevata la percentuale di famiglie con figli. In Campania ed in Sicilia, per esempio, siamo intorno al 57 per cento.

Le famiglie con figli, quanti figli hanno? Anche questo è un dato interessante, perché nell'insieme delle famiglie con figli prevalgono i nuclei familiari con un figlio. Questo vuol dire che quasi la metà, il 47 per cento, delle famiglie con figli, quindi la metà di questo 34 per cento delle famiglie con figli, la metà ha un figlio.

I nuclei con due figli sono il 4 per cento del totale, cioè il 40 per cento di questo spicchio. I nuclei con tre o più figli sono solo il 10 per cento delle famiglie con figli, quindi una minoranza sempre più assottigliata, il 10 per cento. Le unioni civili, che è un fatto nuovo in Italia.

Quante sono le unioni civili in Italia? Le unioni civili sono questa modalità di contrarre, di contrarre un vincolo di convivenza, che è stata introdotta in Italia da una legge del 2016. Secondo i dati Istat, nel 2019 sono state celebrate 2200 unioni civili tra coppie dello stesso sesso, nel 2019.

Dal 2019 in poi si celebrano unioni civili in una misura che non arriva a 4000, insomma, il fenomeno non è quantitativamente rilevante. Quello che è interessante è che le unioni civili sono soprattutto tra uomini, in percentuale minore tra donne. Anche qui ci sono delle differenze territoriali che possono essere interessanti.

Agli ultimi posti tra le regioni che celebrano unioni civili ci sono la Basilicata e la Calabria. La regione con il maggior numero di uomini civili, il rapporto numero degli abitanti e il Lazio, seguita da Lombardia, Toscana e Liguria. Voglio dire, sono informazioni che ci interessano fino a un certo punto.

Ma in Italia ci si sposa o no? Questa slide ci dà delle informazioni piuttosto interessanti. Questa linea che va verso il basso ci dice come il numero indica la contrazione progressiva del numero di matrimoni che si celebrano in Italia.

Nell'arco di tempo, che va dal 1963 al 2020, c'è stata una contrazione del numero di matrimoni celebrati ogni anno da 420.000 a poco meno di 100.000 in questo arco di tempo. Negli anni 60 in Italia sono stati celebrati 4 milioni di matrimoni, negli anni 70 3 milioni e mezzo, negli anni 80 3 milioni, negli anni 90 2 milioni e 800.000, negli anni 2000 2 milioni e 500.000, negli anni 10 2 milioni. Quindi tra gli anni 60 e i nostri giorni si è dimezzato il numero di matrimoni che vengono celebrati.

Dico i matrimoni in generale, i matrimoni civili, cioè il fatto che la gente si sposa. Questo è un dato generale in Occidente? Non è proprio così, perché la slide successiva ci dà un dato relativo al tasso di inuzialità in Europa.

Il tasso di inuzialità è un indicatore che si ricava calcolando il numero di matrimoni ogni mille abitanti. Allora, se noi andiamo a vedere il dato in una prospettiva comparata, ci accorgiamo che siamo gli ultimi in Europa, cioè noi abbiamo 1,6 matrimoni ogni mille abitanti, l'Ungheria 6,9. Interessante, ma più dell'Ungheria è interessante la Danimarca.

La Danimarca, cioè l'Europa del nord, il luogo della secolarizzazione, della post-secolarità, ha 4,9 matrimoni ogni mille abitanti, molto più dell'Italia, ma molto più dell'Italia la Germania, molto più dell'Italia la Svezia. In Svezia c'è un tasso di inuzialità tre volte superiore a quello dell'Italia. Interessante, dicevo in premessa, i numeri vanno presi con cautela.

Tuttavia, in alcuni casi come questo, i numeri un po' ci sorprendono. In Italia il tasso di inuzialità è il più basso d'Europa. Ora, i matrimoni religiosi.

Ah no, c'è questa slide sull'età media delle donne al primo matrimonio, vediamo, no, soprattutto questo dato, l'età media al primo matrimonio in Italia, ecco questa slide ci dice come negli ultimi anni, negli ultimi trent'anni, l'età media sia degli uomini che delle donne al primo matrimonio è aumentata di quasi otto anni. Ci si sposa di meno e ci si sposa in ritardo rispetto a quello che avveniva in passato. Il matrimonio religioso, se ritorniamo alla slide di prima, se andiamo a disaggregare il dato, scopriamo che in Italia il 50 per cento dei matrimoni che vengono celebrati sono celebrati anche con il rito religioso, quindi la metà di coloro che si sposano si sposano anche in chiesa.

Anche questo è un dato in diminuzione rispetto a quello che avveniva in passato. Solo nel 2004 la percentuale dei matrimoni religiosi sul totale dei matrimoni celebrati era del 70 per cento, quindi in vent'anni la percentuale dei matrimoni religiosa è calata del 20 per cento. Invito sempre a tenere presente però il dato originario, quello sul tasso di nuzialità, cioè la metà di quelli che si sposano ora si sposa anche con il rito religioso, ma noi siamo quelli che ci sposiamo di meno in tutta Europa.

Però quando ci si sposa in Italia la metà si sposano in chiesa e questo è un dato piuttosto interessante in prospettiva comparata, perché nel Regno Unito per esempio i matrimoni religiosi sono il 20 per cento, in Francia il 15 per cento, in Spagna il 10 per cento, in Germania il 3 per cento. Dunque ci sposiamo poco in Italia ma ci sposiamo religiosamente nel 50 per cento dei casi. Se vi interessa vi do qualche informazione sulle differenze regionali per ciò che riguarda il matrimonio religioso.

Differenze molto anche. Il dato del 50 per cento è quello complessivo, ma se andiamo a disaggregare per regioni ci accorgiamo che in alcune regioni del centro nord, Valle d'Aosta, Liguria, Provincia di Bolzano, Emilia Romagna, Toscana, Fiori, Venezia e Giulia, i matrimoni religiosi sono meno del 20 per cento. Mentre in molte regioni del sud, Sardegna, Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata e Fuglia, la percentuale tende a stare un po' più su del 60 per cento, quindi una forbice piuttosto rilevante tra i macro territori del nostro paese.

Se non vi siete già stufati io andrei avanti con qualche altro dato. Che ore sono? Le 9.53. Forse stiamo già ai limiti della prima unità di lavoro. Prendo qualche altro minuto. Sull'età media abbiamo già detto i figli nati fuori dal matrimonio. Anche questo mi è sembrato un dato interessante per il lavoro che vogliamo fare sulle trasformazioni della famiglia, sulle implicazioni delle trasformazioni della famiglia.

Abbiamo detto all'inizio che diminuisce il numero di figli e quanto sia elevata la percentuale di cocche che hanno un figlio. Interessante però anche l'indicatore del numero dei figli che nascono fuori dal matrimonio. Si questa curva sale ed è un dato che segnala come tra matrimonio e procreazione non c'è più un legame strettissimo.

I figli nati fuori dal matrimonio in Italia sono tanti. Nel 2020 il 34 per cento delle nascite è avvenuta fuori dal matrimonio. Nel '70 questo dato era pari al 2 per cento.

Nel '70 solo il 2 per cento dei bambini nasceva fuori dal matrimonio, adesso siamo a quasi il 35 per cento. Anche qui se lo vediamo in una prospettiva comparata vediamo che ci sono in Europa situazioni in cui i numeri sono più elevati come la Francia, il 62 per cento di figli nati fuori dal matrimonio, in Svezia il 55 e così via. Noi siamo in una posizione un po' mediana e comunque il dato italiano è superiore a quello tedesco.

Nascono fuori dal matrimonio in Italia più bambini rispetto a quello che accade in Germania o in Polonia o in Grecia. Quello che ci può interessare per il lavoro che facciamo stamattina è il dato relativo al fatto che questo è un dato che cresce, è l'unica curva finora tra quelle considerate che segnala un incremento. Da cosa viene fuori questo dato?

Qual è un primo tentativo di lettura di questo dato che possiamo fare? E' un dato che dipende probabilmente dal fatto che ci si sposa di meno, come abbiamo visto, preferendo forme di convivenza non regolate e forse il dato dipende anche dal fatto che il matrimonio sta diventando sempre più una scelta legata alle dinamiche di coppia più che una tappa propedeutica alla procreazione. In un numero crescente di casi, il matrimonio diventa semmai una tappa successiva, maturata magari dopo la nascita di uno o più figli.

Magari soltanto un dato sui divorzi e le separazioni e poi dopo ci prendiamo qualche minuto per respirare. I divorzi. Nel 1971, che è stato il primo anno in Italia in cui si poteva divorziare, ci furono 18.000 divorzi. Negli anni successivi la cifra si è stabilizzata intorno alle 10-15.000 unità all'anno per i successivi 15 anni, fino alla metà degli anni Ottanta, quindi ogni anno divorziavano 10-15.000 coppie. Dalla metà degli anni Ottanta una crescita esponenziale del tasso di divorzi. Il picco si è registrato nel 2016 con 100.000 divorzi. La situazione attuale è che per ogni 100 matrimoni in Italia oggi abbiamo 68 divorzi. Per 100 matrimoni 68 divorzi. Nel 1975 la proporzione era di 2,9 divorzi per 100 matrimoni.

Nel 2007 20 divorzi ogni 100 matrimoni. Adesso siamo a 68 divorzi ogni 100 matrimoni. Quindi ci si sposa di meno.

Quando ci si sposa...

[Luca] (40:38 - 40:57)

La slide non è corretta. Questa dici? I bambini fannati fuori dal matrimonio.

Questa dici? Perché nei divorzi non c'è.

[Giorgio] (40:57 - 41:26)

No, no, no, chiedo scusa, non ho fatto in tempo a prepararla. Però posso rimediare. No, no, no, posso farla, posso prepararla.

No, no, no, ho lavorato in condizioni un po' precarie nei giorni passati, quindi non sono riuscito a... Allora a questo punto mi fermerei un attimo. Che dite?

O vado avanti?



[Ignazio] (41:27 - 41:29)  
Divorzi e le separazioni?

[Giorgio] (41:32 - 41:36)  
Allora, no, no, no, non lo raccolto.

[Ignazio] (41:36 - 41:39)  
Su 168 divorzi.

[Giorgio] (41:39 - 41:40)  
Sì.

[Ignazio] (41:40 - 41:42)  
Dobbiamo aggiungere anche delle separazioni.

[Giorgio] (41:42 - 44:30)  
Non lo raccolto. Per dire che siamo in una situazione molto mobile, insomma, e questi dati forse aiutano a visualizzare un po' meglio quell'affermazione che ho condiviso all'inizio in maniera un po' apodittica, per cui la categoria che ci aiuta a capire che cosa sta accadendo oggi nel mondo delle famiglie è quella della vulnerabilità. Ripeto, la vulnerabilità è una situazione di vita che non fa riferimento prioritariamente alla carenza di risorse materiali, ma fa riferimento prioritariamente a quel fenomeno di rarefazione progressiva dei legami, per cui sono i legami che non tengono.

Ed è un dato con cui siamo chiamati a fare i conti, con coraggio, cercando di capire che cosa significa. Non è trasversale, però l'impatto è diverso, nel senso che, per esempio, questa è un'osservazione super interessante, perché per esempio, quando si verifica una separazione nell'ambito di famiglie monoreddito, una separazione nelle famiglie monoreddito determina lo scivolamento in una condizione di povertà relativa di tutto il nucleo. Non è un caso, per esempio, che si stanno diffondendo in molti territori forme di co-housing per padri separati, ma spesso anche se ci sono due redditi.

Quando il nucleo familiare si disintegra e si pongono dei problemi pratici per chi lascia l'appartamento che magari era di proprietà, e magari c'era un mutuo incorso, e allora quando ci si separa uno non riesce a versare gli alimenti e poi a pagare anche il fitto di un appartamento, soprattutto in quelle città dove il fitto dell'appartamento copre anche il 65-70% del reddito percepito. Pensiamo ai fitti di Roma, di Milano, delle città più grandi, Bologna. Quindi una separazione ha effetti devastanti sulla vita delle persone che fanno parte del nucleo, i padri soprattutto.

[Mariam] (44:43 - 45:13)  
Quando all'inizio la famiglia oggi è composta di circa 33% single, 21% famiglie senza figli, 34% coppie con figli. Quando si dice famiglie senza figli si parla di famiglie con genitori sposati, nel senso volevo capire il single, per esempio quando due convivono dal punto di vista di questi numeri.

[Giorgio] (45:13 - 45:16)  
Se l'unione non è formalizzata...

[Mariam] (45:16 - 45:16)  
Sono single?

[Giorgio] (45:16 - 45:17)  
Sì.

[Mariam] (45:19 - 45:22)  
E appunto è per questo che non sono effettivamente...

[Giorgio] (45:24 - 45:32)  
No, attenzione, i single sono quelli che attraverso il censimento sono censiti come tali.

[Mariam] (45:32 - 45:37)  
Sì, però appunto queste coppie...

[Giorgio] (45:37 - 45:41)  
Se abitano insieme possono essere censiti come comunità di vita.

[Ignazio] (45:43 - 45:54)  
Quindi si tratta appunto di un matrimonio che è convivenza, un figlio che nasce da una convivenza è considerato nato fuori dal matrimonio.

[Giorgio] (45:57 - 46:22)  
Spesso si tratta di situazioni che vengono formalizzate dopo. La questione è che la procreazione fino a qualche generazione fa era successiva alla realizzazione di una famiglia, adesso capita molto spesso che il matrimonio invece è successivo. Cioè ci si sposa dopo aver messo al mondo uno o due figli, insomma.

[Mariam] (46:22 - 46:32)  
Ma era per capire, cioè i single sono persone che oggettivamente vivono da solo, sono il 33° ed è crescente.

[Giorgio] (46:33 - 46:48)  
Se poi hanno relazioni occasionali... Sono persone che nel domicilio, nella loro dimora, stanno da solo.

[Mariam] (46:49 - 46:54)  
Queste percentuali sono dedotte dal censimento o da...

[Giorgio] (46:54 - 47:00)  
Dei censimenti, dalle rilevazioni che ora sono annuali. Fino a qualche tempo fa erano...

[Mariam] (47:02 - 47:03)  
Vengono fatte attraverso i comuni?

[Giorgio] (47:03 - 47:57)  
Attraverso i comuni, sì, sì, sì. La domanda era se i dati di cui stiamo parlando da chi sono raccolti e sono raccolti dall'Istat e si riferiscono ai territori comunali e vengono raccolti attraverso operatori e operatrici dell'Istat in dialogo con gli uffici dei comuni italiani. E sono annuali ora queste rilevazioni.

Ora ci vuole una flebbo di caffeina per riprenderci. Dieci minuti di pausa, quindi ci vediamo ai 15, diciamo, 16.

[Giorgio] (57:21 - 57:38)

Perché non si fa? Ci vorrebbe qualcosa di più scuro. Fa' cercare qualcuno che parla.

[Giorgio] (57:40 - 57:42)

Condivisione, condivisione.

[Paolo] (57:44 - 57:57)

C'è un'Anna con il microfono acceso. Dunque c'è una domanda in chat?

[Giorgio] (58:02 - 1:11:54)

Non vedo la gestione in corso, cambiare slide. Forse questa domanda è stata... No, credo bene.

Chiedono la dicitura, coppie con figli, sono comprese anche le coppie non sposate? Sì, sì, sì, sono comprese, sì. L'audio si sente?

Ci stanno ora, sì, in ordine. Ah, ok. Quindi ho letto la domanda in chat ed è così, sì, tra le coppie con figli sono comprese anche le coppie non sposate.

Se siete d'accordo, riprendiamo. Ovviamente... Non sono in grado di rispondere a tutte le domande che farete, su molte cose, non sono un esperto, insomma.

Però è utile condividere le domande, perché poi magari potranno essere utili per gli incontri successivi, quando persone più esperte di me sapranno come interagire rispetto a questioni che voi ponete che vi interessano, insomma. Adesso vediamo, sarebbero interessanti... Eh sì, condivido, sì.

Nella chat dice sarebbero interessanti i dati sugli USA e soprattutto sulle altre culture non occidentali. Posso impegnarmi a recuperare qualche dato o a chiedere a qualcuno che ne sa più di me, ma è interessantissimo, sì. Adesso, se siamo d'accordo, condividerei con voi alcune informazioni su un fenomeno che riguarda i giovani, in particolare il fenomeno...

qui non riesco e intanto l'informazione di partenza è questa. Noi siamo il paese europeo con la percentuale più elevata di giovani NEET. NEET è un acronimo che sta per Not in Education, Employment or Training, cioè si tratta di giovani che non studiano, non hanno lavoro e sono fuori da qualsiasi percorso formativo.

Insomma, siamo di fronte ad una generazione. Ora, quanti sono i giovani NEET in Italia? Sono circa due milioni, con una leggera prevalenza femminile, 52%.

I giovani l'età che viene presa in considerazione dai dati è quella che va, te lo dico subito, dai 19 ai 34. No, dai 15 ai 29 anni. Ora, perché è importante dedicare un po' di tempo a riflettere su questo fenomeno.

Per chi si occupa con più strumenti di questa realtà, si tratta di una condizione che evidentemente individua un problema enorme di transizione all'età adulta, perché sono

giovani che non studiano, non si formano, non hanno un lavoro. In passato noi siamo stati socializzati ad un certo modello di transizione all'età adulta, un modello di transizione che prevedeva alcune tappe, l'uscita dalla casa dei genitori, il completamento del percorso educativo, magari frequentando l'università, l'ingresso nel mercato del lavoro, poi la formazione di una famiglia e poi l'assunzione di responsabilità verso i figli. Oggi questo percorso è molto più accidentato, personalizzato, imprevedibile.

Come mai questo accade? Questo accade intanto per l'estrema difficoltà per i giovani di entrare nel mondo del lavoro. D'altro verso è anche vero che rispetto a prima si studia di più, si viaggia di più, si diventa grandi più tardi per necessità, ma in molti casi anche per scelta.

La slide che abbiamo davanti prova a tipizzare, a fare un ragionamento un po' più analitico sul fenomeno dei NEET, per dire che siamo di fronte ad un insieme non omogeneo. In questa categoria di NEET troviamo i disoccupati, gli indisponibili, i disimpegnati, i cercatori di opportunità, i NEET volontari. Cosa vuole dire questo tentativo di classificazione?

Ripeto, prendiamola sempre senza dimenticare la premessa di prima, cioè che tutte le volte in cui noi proviamo ad aggregare per categorie compiamo un'operazione che ha i limiti della forzatura, ma serve per capire. Allora i disoccupati sono quelli che non riescono ad entrare nel mercato del lavoro. Gli indisponibili sono quelli che non hanno possibilità di svolgere attività lavorative o formative per ragioni di salute o per responsabilità familiari.

I disimpegnati sono coloro che per scelta passiva non cercano né lavoro né occasioni formative, e all'interno di questa categoria molti sono i giovani con problemi di salute mentale. Apro una parentesi su questo punto e la chiudo subito. Per un altro lavoro che con altre università italiane stiamo facendo sul tema della salute mentale, stiamo intervistando in giro per l'Italia molti responsabili di centri di salute mentale, i quali segnalano due fenomeni.

Uno, il progressivo indebolimento degli organici, nel senso che si fa sempre più fatica a sostituire i professionisti che vanno in pensione, per tutta una serie di ragioni che adesso non abbiamo il tempo di affrontare. L'altro fenomeno è l'abbassamento progressivo dell'età media di coloro che fanno il primo accesso a ECSEL, e con un aumento vertiginoso della percentuale di adolescenti. Terza, quarta categoria, quella dei cercatori di opportunità, quelli che sono la ricerca attiva dell'opportunità lavorativa o formativa che reputano più adeguata per loro.

E poi ci sono i volontari, quelli che sono mute per scelta attiva, perché si sono presi uno stacco per un viaggio l'anno sabbatico, dei ragazzi che finiscono il diploma e si prendono un tempo prima di iscriversi all'università, oppure alla fine dell'università si prendono un tempo, decidendo magari di fare il giro del mondo, prima di dedicarsi alla ricerca attiva del lavoro. Insomma, nei NIT, i NIT sono una categoria eterogenea dove dentro troviamo l'ichikomori, sapete cos'è l'ichikomori, il fenomeno degli ichikomori? Sono quelli che non escono più di casa, sono quegli adolescenti che vivono forme di ritiro sociale sempre più accentuate, fino a non uscire più di casa e non avere rapporti con il mondo.

Quindi dentro troviamo l'ichikomori e troviamo anche il neolaureato che si prende un anno, un anno e mezzo per fare esperienze. Come diventa NIT? Gli studiosi che più dedicano

attenzione a questo fenomeno dicono che ci sono fattori socio-economici che possono favorire l'ingresso e la permanenza nella condizione di NIT.

Quali sono questi fattori? Più o meno? Ne mettono a fuoco 4, 5, 6.

Un fattore è l'educazione. Un basso livello di istruzione pare che aumenti di tre volte il rischio di diventare NIT. Cioè, meno si va a scuola, più aumenta la percentuale di scivolare in questa condizione.

Il genere è un'altra variabile, cioè le donne corrono maggiori rischi rispetto ai maschi. Le migrazioni, avere un background migratorio aumenta del 70% il rischio di diventare NIT. La disabilità, avere una disabilità aumenta il rischio del 40%.

La famiglia, avere genitori divorziati comporta un rischio maggiore del 30% di diventare NIT. Avere genitori disoccupati comporta un aumento del rischio pari al 20%. Avere genitori con un basso livello di istruzione raddoppia le probabilità di diventare NIT.

E la residenza è un altro fattore, cioè vivere in aree remote, nelle aree interne, aumenta di una volta e mezza la probabilità di diventare giovane marginale. Quanti sono i giovani NIT in Europa? Prometto che dopo queste slide cominciamo a parlare di cose che alimentano la speranza.

Adesso continuiamo a vedere la... D'altronde l'omelia di stanattina è programmatica proprio, questo stare tra la disperazione e la speranza. Direi che è proprio l'esergo di questa mattinata di lavoro, perché è così.

Quindi prometto che la seconda parte del lavoro sarà tutta sulla speranza. Però adesso continuiamo a vedere la cartella clinica che ci dice qual è la percentuale dei giovani NIT in Europa e guardate dove è l'Italia. No, siamo in cima.

E' la media della media dell'Unione Europea. Siamo il paese con la più alta percentuale di giovani NIT, 24 per cento. Un giovane italiano su quattro tra i 15 e 29 anni, uno su quattro in Italia tra i 15 e 29 anni, non lavora, non studia e non si sta formando.

Stiamo perdendo una generazione. Sono i bambuccioni dell'omelia. Ora, ovviamente, ripeto, con tutti i limiti rappresentati dei numeri, che non raccontano storie, i numeri non raccontano le storie, con tutti i limiti però insomma noi ci troviamo di fronte ad un dato aggregato che è impressionante.

Un giovane tra i 15 e 29 anni non studia, non lavora ed è fuori da qualsiasi percorso formativo. Come si distribuisce nelle regioni italiane il fenomeno? Perché non è spalmato in maniera omogenea su tutto il territorio nazionale.

E qui la slide ci dà qualche informazione. La colonna verde è il dato medio, ma quello è il percentuale dei NIT è al 37 per cento. La Sicilia, in Calabria, è il 35 per cento.

Il 35 per cento di giovani tra i 15 e 29 anni è in questa situazione.

[Ignazio] (1:11:54 - 1:11:55)

La Sicilia?

[Giorgio] (1:11:55 - 1:11:57)

37 per cento.

[Ignazio] (1:11:58 - 1:12:13)

E se un giovane non ha l'eretto è in senso assoluto, non in casa, in infernale, ma in famiglia, però dovrebbe essere una fase di passaggio. Da 29 anni poi a 35 anni magari il blocco.

[Giorgio] (1:12:14 - 1:12:27)

Sì, questo è importante. Sono situazioni non omogenee, dentro c'è il giovane depresso, quello che si taglia, quello che vive in forma di auto.

[Paolo] (1:12:28 - 1:12:30)

C'è anche chi lavora in nero.

[Ignazio] (1:12:32 - 1:12:47)

Sì, sì, sì. Non posso parlare a tutti, voglio sempre parlare agli italiani. Ci sono tanti che vivono in Italia.

Esatto. Speriamo di stare lì.

[Giorgio] (1:12:54 - 1:23:00)

Addirittura Michele chiede se stiamo parlando di giovani italiani o anche di giovani di altra provenienza che vivono in Italia e la risposta è sì. Il riferimento è a tutta la popolazione giovanile che viene in Italia, ma addirittura, prima provavo a segnalare che avere un background migratorio aumenta del 70% la possibilità di diventare NIT. Cioè un giovane straniero che vive in Italia ha il 70% delle possibilità in più di scivolare in questa condizione di perifericità sociale rispetto ad un giovane italiano.

Così come avere genitori disoccupati o divorziati o con un basso livello culturale aumenta di molto il rischio. Un fatto serissimo. Sono numeri che ci pongono un sacco di interrogativi rispetto al senso, alle difficoltà della relazione educativa e soprattutto della tenuta del dialogo tra generazioni.

Ora perché è un problema vivere in questa condizione, cioè vivere ai margini della scuola, del lavoro e dei percorsi formativi? Perché questo, soprattutto se la situazione viene vissuta passivamente, espone a delle conseguenze sul piano sociale, personale, economico. Sempre i dati di cui di cui disponiamo dicono per esempio che più tempo si passa in questa condizione, più aumenta il rischio di accumulare svantaggi nell'accesso al mondo del lavoro e ad un reddito adeguato.

E aumenta il rischio di sviluppare comportamenti devianti e problemi sul piano della salute fisica e mentale. E poi anche il rischio è quello di impoverire drammaticamente le proprie relazioni sociali. C'è anche un costo economico, non è l'aspetto più rilevante della vicenda, ma viene calcolato anche un costo economico legato alla condizione di NIT.

Secondo uno studio europeo di qualche anno fa, si è stimata su base annua una perdita economica correlata a questo fenomeno pari a 153 miliardi di euro. Cioè avere tanti ragazzi

in queste condizioni comporta anche dei costi. A livello di singoli stati l'Italia guida la classifica dei costi economici del fenomeno NIT con una spesa di 32 miliardi di euro.

Da dove viene fuori questo? Perché la presenza di NIT comporta una spesa? Questo importo è stato calcolato considerando sia i costi diretti, per esempio quelli necessari per il pagamento di sussidi di disoccupazione o di altri servizi di welfare, sia i costi indiretti, quelli per esempio legati alla mancanza di reddito generato e tasse pagate e monetizzazione dei costi sociali.

È un costo. Cosa si può fare per intervenire su questo fenomeno, per arginarlo insomma? Tre sono le istituzioni che vengono segnalate come istituzioni cruciali per articolare una strategia sensata, strategie sensate di fronteggiamento.

Il sistema educativo, il sistema di welfare, il mercato del lavoro. Per prevenire l'ingresso nella condizione di NIT gioca un ruolo determinante il sistema educativo. Bisogna provare, per quello che è possibile, a prevenire e a contrastare l'abbandono scolastico.

In Italia teniamo presente il fatto che il 17% circa degli adolescenti che sono nell'obbligo scolastico lascia la scuola precocemente. Il dato è nazionale, questa percentuale raggiunge picchi drammatici in alcuni territori, come per esempio la città di Napoli o alcune zone della Sicilia, dove si arriva al 25%. A sfiorare il 30% di adolescenti che lasciano la scuola anzitempo.

Bisognerebbe sviluppare dei programmi ancora più robusti di fronteggiamento dei fenomeni dell'abbandono scolastico e più in generale della povertà educativa. Occorrerebbero programmi più robusti di supporto alla transizione scuola-lavoro. Misura che per esempio hanno una storia lunga e radicata nei paesi del centro-nord dell'Europa, che invece sono piuttosto insufficienti dalle nostre parti.

L'altra istituzione cruciale è il welfare. Il welfare italiano, dice qualcuno, presenta tutti gli ingredienti necessari a far proliferare il fenomeno dei NEET. Continuando ad assegnare un ruolo determinante alla famiglia e limitando l'intervento dello Stato, ai casi in cui essa si dimostra incapace di soddisfare i bisogni.

Quindi poco sostegno alla famiglia, poco sostegno ai giovani che sono esposti al rischio della marginalità scolastica o che si trovano ai margini del mondo del lavoro. Chi non ha una famiglia alle spalle o chi ha una famiglia che non è in grado di fornire un sostegno sul piano sociale ed economico continuativo, parte da una situazione di svantaggio che in Italia più che in altri paesi diventa difficile recuperare, proprio per la debolezza dei programmi di welfare. Se avete ancora la pazienza di sopportare questo fuoco di fila sulla cartella clinica, qui c'è una domanda in chat.

Se si sa quanto in Italia in questi dati NEET incide il lavoro nero? Questa è la domanda. Incide in maniera significativa, però non ho il dato.

Me ne scuso, proverò a recuperarlo per eventuali incontri successivi. Esiste il dato sulla percentuale di minori in lavoro nero in alcune realtà del nostro territorio, penso per esempio a Napoli, ma anche a Palermo. È un dato pesantissimo, ma in questo momento non sono in grado di quantificarlo.

Vorrei chiudere questa rassegna sulla cartella clinica del nostro Paese, per ciò che riguarda le trasformazioni della famiglia, con qualche altra informazione sul futuro del Paese. Nelle settimane in cui stavo ragionando su questo incontro, è stato pubblicato un rapporto dell'Istat sul futuro del Paese. Sulla base dei dati attuali, i tecnici dell'Istat provano ad elaborare una fotografia del Paese che verrà.

Se volete provo a darvi qualche dato. In questo rapporto sul futuro del Paese vengono messe in evidenza alcune linee di tendenza, per cui l'Italia del futuro, dice l'Istat, sarà un Paese che si spopola, più anziano, dove aumenterà il numero delle famiglie, ma saranno famiglie più frammentate e senza figli. Questa è la prospettiva che disegna l'Istat, presentando queste tendenze come tendenze la cui direzione parrebbe irreversibile.

Quindi, mutamenti strutturali. Se non interverranno situazioni adesso imprevedibili, le cose andranno così. Tra vent'anni avremo un milione di famiglie in più, ma aumenterà il numero delle microfamiglie, cioè quelle composte da una sola persona, e si prevede che aumenteranno del 15%.

Quindi se ora siamo al 34%, le famiglie di singolo saranno la metà. Nel 2043, cioè domani, meno di una famiglia su quattro avrà figli, mentre più di una su cinque non ne avrà. L'altro dato che mette in evidenza l'Istat è quello relativo allo spopolamento.

L'Italia è un paese che si sta spopolando, e questo ci fa toccare con mano l'irragionevolezza delle politiche migratorie. E' un suicidio.

[Ignazio] (1:23:00 - 1:23:07)

Una follia, ma basterebbe.

[Giorgio] (1:23:09 - 1:30:14)

Anche solo per una questione di razionalità orientata allo scopo, noi dovremmo rivedere le politiche migratorie. Qual è lo scenario previsto dall'Istat? Attualmente la popolazione italiana è di poco più di 60 milioni di abitanti, 60 milioni e 300 mila.

Lo scenario previsto dall'Istat prevede, dentro il 2030, un calo della popolazione di circa 500 mila persone. Con un tasso di variazione, nel periodo successivo, al 2030, si accentuerà la diminuzione della popolazione, per cui tra il 2030 e il 2050 la popolazione del paese si assesterà intorno ai 55 milioni di abitanti. Quindi perderemo 5 milioni di abitanti.

Nel 2080 si stima che la popolazione, poi su questo 2080 vi dirò una cosa un po' simpatica legata ad una ricerca sulle aree interne, ma ve la dico dopo. Nel 2080 si stima che la popolazione residente in Italia sarà di 46 milioni. 46 milioni, 14 milioni in meno.

Insomma, è tragica. Il processo di spopolamento colpirà soprattutto il mezzogiorno e si calcola che entro il 2080 il Sud dovrebbe perdere, in base a questi calcoli, poco meno di 10 milioni di abitanti. Cioè, si svuota.

Posso aprire una parentesi su questo dato? Negli ultimi tre anni, con il gruppo di ricerca di cui faccio parte, abbiamo portato avanti una ricerca sulle aree interne della Calabria. Sulle aree interne perché l'80% dei comuni calabresi ha meno di 5 mila abitanti.



Quindi è in larga misura la Calabria area interna. In questo gruppo di lavoro c'è uno statistico geniale. Un giorno, durante una riunione di ricerca, lui è venuto tutto contento e diceva il 2080, il 2080, il 2080!

Cioè, voleva dire che, sulla base di un algoritmo che lui aveva costruito, era in grado di dire che il 2080 sarà l'anno dell'abitante zero. Ora, lui era tutto contento, ma stava fornendo un dato che era l'equivalente di una catastrofe. Perché l'80% dei comuni era interna.

Cioè, stava dicendo che nella nostra regione è in atto uno tsunami demografico irreversibile. Gli statistici utilizzano un'espressione terribile che è quella di inverno demografico. Inverno demografico, un processo irreversibile per cui i territori si desertificano, si svuotano, si spopolano.

E il 2080 è domani. Perché se il 2080 è l'anno dell'abitante zero, l'anno dell'abitante dieci viene prima. Quindi stiamo assistendo ad una tragedia nel suo compiersi.

Va bene. Qui, soltanto qualche altro dato sul rapporto Istat. Dicono i tecnici dell'Istat che anche negli scenari di natalità e mortalità più favorevoli, il numero di nascite riuscirà a compensare quello dei decessi.

Questo per spiegare come mai si ridurrà in maniera così pesante la popolazione in Italia. Perché chi nascerà non compenserà il numero di coloro i quali moriranno. E nemmeno i futuri flussi migratori verso il nostro paese controbilanceranno questa tendenza negativa.

E qui ritorna la questione dei migranti. Noi avremmo bisogno di famiglie migranti per non scomparire come popolo. Ma proprio sulla base dei dati.

Questi sono dati, numeri. Ma dovremmo cercarli attivamente, non respingerli. Se noi ragionassimo a partire dai dati, dovremmo sviluppare delle politiche migratorie orientate a favorire intenzionalmente gli ingressi, non a respingere.

Perché da qui a due generazioni noi non ci saremo più. Qualche altra indicazione sugli squilibri generazionali che questa situazione determinerà. Oggi in Italia l'età media è di 46 anni.

L'età media degli italiani oggi è di 46 anni. E questo dato colloca l'Italia subito dopo il Giappone tra i paesi più colpiti dalla transizione demografica. Siamo uno dei paesi più vecchi del mondo.

L'età media è 46 anni. Le prospettive future evidenziano un'amplificazione di questo processo. Il divario tra le vecchie e le nuove generazioni aumenterà con ricadute impressionanti sul mercato del lavoro e sui fabbisogni da garantire alla popolazione che andrà invecchiando.

Dicevo prima del dato relativo al fatto che aumenteranno le famiglie, ma saranno famiglie sempre più lentricolari. Il numero delle microfamiglie crescerà di circa 10 milioni da qui al 2043. La vita in solitudine, volontaria o meno che sia, sarà una condizione che riguarderà una fetta sempre più consistente di popolazione.

Adesso mi fermerei con questa cartografia del disastro. Rimanendo sempre in bilico, come si diceva stamattina a Messe, tra speranza e disperazione, proviamo adesso a...

[Ignazio] (1:30:15 - 1:30:17)

Prima di chiedere la disperazione.

[Giorgio] (1:30:18 - 1:30:20)

Sì, sì. Michele vuole fare una domanda.

[Paolo] (1:30:22 - 1:31:15)

Ecco, domanda un po' banale. Io mi chiedo però se si può spiegare come mai un paese come l'Italia sia il fanaglio di coda in tutte queste cose che tu hai presentato. Siamo un paese sottoculturale.

Ma come mai? Noi bisogna solo dare colpa al cosiddetto Stato sociale, a queste cose? A una mancanza di una politica che potrebbe dirsi di sud, viene dal 1860 e poi, in Italia dal 1950 e poi, con la fine dell'ossettismo.

Ecco, ma qual è il motivo di questo crollo così?

[Giorgio] (1:31:18 - 1:34:17)

Questa non è una domanda, è un domandone. È una domanda che un po' evidenzia la questione che provavo a dire all'inizio della necessità di un approccio multidisciplinare al fenomeno. Le cause del declino demografico, del fatto che si fanno meno figli, del fenomeno dei NEET, sono fenomeni che rimandano ad una molteplicità di cause.

Certo, il fatto di aver considerato per decenni e di continuare a considerare la famiglia come principale ammortizzatore sociale, senza tener conto delle trasformazioni della famiglia e senza mettere in campo politiche, interventi orientati al sostegno attivo della famiglia, ha giocato un ruolo. Ha giocato, rispetto al fenomeno della desertificazione dei territori, la mancanza di politiche orientate alle persone che vivono nei luoghi. Noi in Italia abbiamo avuto una visione della realtà piuttosto urbanocentrica.

Abbiamo guardato l'Italia, guardato il territorio, pensato il territorio da una prospettiva urbanocentrica. Dove invece sarebbe stato necessario pensare a dei programmi di welfare, quindi programmi per la scuola, per la sanità, mettendo al centro le persone che vivono nei luoghi. E quindi garantendo servizi, soprattutto servizi sanitari, sociali e scolastici alle aree più periferiche.

E questo non lo abbiamo fatto e continuiamo a non farlo. Peraltro verso alcuni fenomeni sono irreversibili sul piano globale, cioè la crescita, l'aumento progressivo della popolazione nelle realtà urbane è un fatto globale, probabilmente inarrestabile, anche con delle politiche adeguate. E poi ci sono dei cambiamenti che si registrano ad un livello più profondo, direi su un piano più antropologico.

Per cui mi rendo conto che non sto rispondendo alla tua domanda, però è una domanda seria che conviene tenere presente nello sviluppo di queste conversazioni che si faranno sul tema della famiglia. Dopo aver tentato di mettere a fuoco un po' di questi dati, e ditemi voi quando mi devo fermare...

[Luca] (1:34:21 - 1:34:43)

Scusa Giorgio, manca in questo tentativo approccio di risposta il ruolo della Chiesa e delle motivazioni con cui la Chiesa ha sostenuto e sviluppato la sua predicazione, i suoi interventi sociali, le indicazioni di Betono, di motivazioni. In tutto questo discorso la Chiesa non è mai entrata, ma in Italia ha un peso.

[Giorgio] (1:34:43 - 1:40:51)

Come no, come no. Condivido. Prima durante la pausa con qualcuno dicevamo che le cosiddette pastorali familiari continuano ad immaginare una realtà familiare che non esiste più.

Qualcuno prima commentava e diceva che cosa sono oggi i percorsi di accompagnamento al matrimonio, per esempio, in tante realtà, in una situazione in cui invece bisognerebbe rievangelizzare il segno. Ma ci arriviamo, perché stava nella seconda parte della comunicazione che avevo pensato. Intanto alcuni fenomeni macroscopici che noi riusciamo ad intravedere sullo sfondo di questi dati, che così in maniera un po' borbottata e confusa ho provato a condividere, e alcune questioni, e alcune dimensioni anche di natura generale da tenere presenti.

Intanto alcuni fenomeni macroscopici. La rivoluzione sessuale. Dossetti stesso, in tanti scritti, sapete meglio di me, parla esplicitamente di queste cose.

E poi le trasformazioni intervenute nell'ambito della famiglia. Abbiamo appena finito di dire che l'ISTAT ormai istituzionalmente fa riferimento a diversi modi di fare famiglia. E poi altro fenomeno macroscopico che sta sullo sfondo di questi dati che abbiamo visto, quello dell'invecchiamento della popolazione come conseguenza di un processo duplice, ovvero dell'aumento della speranza di vita alla nascita e della diminuzione delle nascite.

Ora, rispetto a questi fenomeni così macroscopici, mi pare che sia importante un po' distinguere tra la crisi della famiglia come istituzione civile, per cui ci si sposa sempre di meno, e al tempo stesso ci si separa sempre di più. Ma proviamo a distinguere la crisi della famiglia come istituzione civile, la crisi del matrimonio religioso e le forme dei legami effettivi. Cosa voglio dire?

Voglio dire che la crisi della famiglia e la crisi del matrimonio religioso sono fenomeni che non vogliono dire che le persone non desiderino vivere un legame effettivo. La crisi della famiglia e la crisi del matrimonio non è necessariamente una crisi della dimensione effettiva. Non è un caso, per esempio, che si moltiplicano le forme dei legami effettivi.

L'informazione su cui abbiamo riflettuto prima delle unioni civili tra persone dello stesso sesso, pur essendo dal punto di vista statistico un fenomeno ancora non vistosissimo, ci dicono che siamo di fronte a delle trasformazioni che noi siamo chiamati ad assumere come dato di realtà, prima ancora di sottoporci questi fenomeni e dei giudizi. Un dato di realtà. L'altra questione che mi pare noi riusciamo ad intravedere sullo sfondo è la disarticolazione tra il desiderio e la responsabilità.

C'è una disarticolazione sempre più evidente tra il desiderio, il desiderio anche di vivere a una dimensione affettiva, e la responsabilità che l'esperienza della vita affettiva in qualche

modo determina. L'altra questione che mi pare noi riusciamo ad intravedere attraverso i dati è il senso di provvisorietà, come se dentro quella vulnerabilità di cui stiamo parlando all'inizio, vulnerabilità come situazione trasversale che colpisce tutti, chi più chi meno, come se questa provvisorietà determinasse uno schiacciamento sul presente che divora tutto, un presente onnivoro. Questo soprattutto nella conversazione con gli adolescenti e i giovani emerge in maniera significativa, è come se i giovani avessero introiettato la precarietà di questo tempo.

Per cui quella che noi chiamiamo precarietà per loro è un modo di stare al mondo, che determina la paura di ciò che è definitivo, e anche la difficoltà di pensarlo nel futuro. Scusate se vado per spot, ma è per provare a comporre un quadro di domande, un quadro di questioni che potrebbero essere utili anche per gli incontri successivi. Rispetto ai dati che abbiamo visto e rispetto alle questioni di fondo che i dati lasciano intravedere, mi pare che ci siano almeno quattro dimensioni generali da tenere presenti.

Se volete apro il discorso su questi quattro punti adesso, oppure ci vogliamo fermare qualche minuto e poi ci prendiamo un po' di tempo per andare un po' più in profondità. Perché la presentazione di questi quattro punti poi dopo ci porta verso le conclusioni del lavoro di oggi.

[Paolo] (1:40:51 - 1:40:53)

Potremmo vedere se ci sono domande online.

[Giorgio] (1:40:57 - 1:41:04)

Paolo suggerisce di capire se ci sono domande o interventi.

[Giorgio] (1:41:04 - 1:41:05)

Online.

[Giorgio] (1:41:06 - 1:41:28)

Meglio gli interventi che le domande, perché ripeto, io non sono in grado di rispondere alle domande che potete. Ecco, interventi brevi, dice Paolo, e poi dopo ci prendiamo qualche minuto per un secondo caffè e dopo andiamo dritti verso la conclusione.

[Luca] (1:41:45 - 1:42:23)

Per me una domanda che ascoltandoti mi veniva, perché è un aspetto che non è emerso nei numeri, nei limiti che hanno i numeri, è quanto incide in tutto questo la crisi motivazionale, questa dimensione delle motivazioni che questi numeri pongono. Perché in qualche modo la vita uno cerca di viverla, di darsi delle ragioni. Allora, se questi sono i numeri, quali sono le motivazioni e la crisi delle motivazioni?

[Mariam] (1:42:31 - 1:42:33)

Posso dire una cosa anch'io?

[Teresa Marzocchi] (1:42:38 - 1:43:12)

Tu hai detto disarticolazione tra desiderio e responsabilità della vita affettiva. Secondo me dentro questa cosa c'è anche il concetto della fatica, fare fatica per ottenere qualcosa di bello per la mia vita. Ecco, questo concetto della fatica io lo vedo molto precario, io insegno all'elementare, lo vedo molto precario già nei bambini e nelle loro famiglie.

Il concetto di fare fatica per arrivare a un risultato positivo.

[Francesco] (1:43:21 - 1:43:30)

Io volevo fare alcune domande, però le metto lì. Non ci torniamo sopra magari sui dati, però mi interessava capire meglio.

[Giorgio] (1:43:30 - 1:43:34)

Scusami, puoi avvicinarti un po' di più al microfono?

[Francesco] (1:43:36 - 1:47:35)

C'è alcuni interrogativi mentre parlavi sui dati. Vabbè, uno sui problemi sulla famiglia, questo tema della violenza domestica come effetto ma poi anche come forse causa di alcuni ragionamenti stannosi sulla famiglia rispetto a condizioni particolari, povertà o altro. Però è un dato che nel quadro mi piacerebbe capire e inserire meglio.

Poi volevo capire se il tema, perché o quando, forse anche solo quando, forse non ho ascoltato bene però, i giovani in IT sono diventati una categoria analitica. Cioè, quando è che si è cominciato a dire questo è un problema e lo devo studiare? Sono cose diverse.

Poi un'altra cosa è questa, nelle slide in cui confrontavi situazione europea, situazione italiana, rispetto ai problemi che hai evidenziato si vede una tenuta forte di un modello nordico, che è un modello di welfare, ma anche un tema culturale anche sorprendente. Alcuni dati che hai detto mi hanno molto sorpreso, per esempio la tenuta della famiglia e dell'animale. Questo, secondo me, è complesso sul nostro agire a livello politico, come facciamo a cambiare qualcosa.

Cosa possiamo cambiare a livello nazionale, cosa possiamo cambiare a livello locale. Queste cose sono complesse, però la tenuta di un modello nordico, Danimarca, Svezia, il Stato tuo, Germania per altri versi, possono domandare dove dobbiamo lavorare. Ancora due cose velocissime, una sul problema della follia delle politiche migratorie.

Follia è proprio così incomprensibile, oppure l'invecchiamento della popolazione o la lotta per mantenere i propri privilegi dei vecchi e ricchi del paese. Non è così folle. E' folle come effetto, perché dopo non ci sono più gli infermieri che li curano.

Però il tema non è banale, credo sia da approfondire. L'ultimo è questo tema della concentrazione dell'area interna. Mi interesserebbe molto, io in parte per lavoro mi occupo di queste cose, nel senso che l'Italia è un po' difficile.

E' un po' difficile categorizzare concentrazione urbana, tanti piccoli centri. Lo spopolamento dell'area interna è fuori dubbio, ma io non vedo in parallelo una concentrazione maggiore nelle città, come invece si osserva a livello mondiale. L'Italia mi sembra in calo complessivo, e anche una città come Bologna che è ancora al limite rispetto all' restringimento della popolazione, e sopravvive solo di migrazione, comunque questo livello di concentrazione urbana non si può verificare.

Scusatemi sparsi, non pretendo una risposta, però magari in futuro anche per gli altri amici con cui siamo collegati, mi sembrano temi da riferire.

[Luca] (1:47:38 - 1:48:15)

Dico solo questo, ma quanto ci dobbiamo preoccupare di tutto questo? Il fatto che nel 2080 siamo in 6 milioni in meno in Italia è un dato preoccupante. E' chiaro che se c'è una sofferenza e una fatica spirituale, una fatica sociologica, questo è d'accordo, ma che il mondo cambi, che la configurazione demografica cambi, questo è sempre avvenuto.

Io francamente non riesco a capire questo.

[Paolo] (1:48:20 - 1:48:38)

C'è una domanda che chiede quanto incide la mafia sul numero dei NIP? Dato che avevi alcune regioni con un numero di NIP percentuale molto alto, dipende anche dal fatto di essere... C'è una retoricalizzazione.

[Giorgio] (1:48:39 - 1:48:41)

C'è la mafia?

[Giorgio] (1:48:41 - 2:25:32)

Sì, insomma incide molto sulla condizione di adolescenti e giovani, sulle forme del disagio giovanile, del degrado giovanile, sì. Sul fenomeno dei NIP non saprei trovare una correlazione. Io vi ringrazio molto per le cose che avete detto, perché arricchiscono di molto la riflessione.

Se ci dobbiamo preoccupare o meno io non lo so, anche perché per ragioni anagrafiche quando si verificheranno gli effetti di questi fenomeni probabilmente molti di noi non vedranno. Se penso ai miei nipoti sì, mi preoccupa, perché i miei nipoti vivranno in un paese che sarà composto per la maggior parte di persone anziane e povere, in una situazione in cui i legami si vanno rarefacendo e i programmi di protezione sociale sono sempre più fragili. Con un gruppo di amici, compreso Massimo Campedelli che è stato qui fino a qualche ora fa, stiamo provando a mettere in piedi un gruppo di lavoro sul welfare discriminatorio.

Poi magari lui se volete ve lo spiegherà meglio di me. Per riflettere sul fenomeno per cui vanno riemergendo forme di neoistituzionalizzazione. L'indebolimento del welfare sta facendo riemergere modalità di intervento sui bisogni che sembravano superati e che si esprimono nelle forme proprio di un ritorno a meccanismi di segregazione, di pensieri sabili alle persone con problemi di salute mentale.

Va bene, ma qui rischiamo di aprire una parentesi troppo ampia. Invece conviene stare nei limiti dell'incontro di oggi. Molte delle cose che avete detto aiutano a riflettere.

Il tema delle motivazioni è centrale, quello che diceva Luca. Indagare le motivazioni. Il lavoro da fare sarebbe quello di indagarle le motivazioni con riferimento ad ogni persona che vive una condizione di fragilità o un rischio di esposizione al fenomeno della vulnerabilità.

Noi dovremmo essere in grado di capire ogni singola persona che cosa è in grado di essere e di fare nelle condizioni date e a partire da quali motivazioni la sorreggono. Forse questo è un lavoro che anche la Chiesa dovrebbe fare in maniera più strutturata, più intenzionale. Mettere al centro ogni persona, partire dalla sua unicità non comprimibile.

Giusta la puntualizzazione sul fatto che quando si parla di aree interne in realtà si fa riferimento ad una serie di fenomeni anche molto diversi tra di loro. C'è una diversità tra le aree interne ed è vero che il fenomeno dello spopolamento comincia a lambire anche le aree urbane. Verissimo.

Quindi grazie per questa puntualizzazione. Volevo fare un raccontino però per cominciare ad avere un affaccio sul tema della speranza. Vi raccontavo prima dell'intervento dello statistico nel gruppo.

Lo statistico ha orientato tutta la prima fase della ricerca sulle aree interne in Calabria perché avevamo bisogno di numeri e pensavamo di poter affrontare in maniera sensata l'analisi delle aree interne a partire dai numeri. Quando quel giorno il nostro collega venne con i risultati dell'applicazione del suo algoritmo noi decidemmo di cambiare il modo di condurre la ricerca perché ci guardammo un po' in faccia e dicemmo se noi vogliamo continuare a ragionare sulle aree interne a partire dai numeri intanto rischiamo di dire cose che già sappiamo perché è chiaro che sono aree che si stanno spopolando ma soprattutto rischiamo di farci prendere dalla disperazione.

Cosa dobbiamo dire su un pezzo di mondo che tra vent'anni non ci sarà più? E allora abbiamo cambiato ed è stato determinante nel gruppo il contributo di un nostro collega antropologo. Questo collega antropologo, pur essendo, lui dice di non essere credente, ma è uno che ha deciso da qualche anno a questa parte di studiare San Paolo.

Sta leggendo San Paolo e in particolare lui è stato attratto dal modo in cui San Paolo riflette sulla speranza. Lui dice che la speranza di cui parla San Paolo può diventare una categoria per leggere i fenomeni sociali, anche quelli più complicati, e allora lui ha tentato di mettere insieme il discorso di San Paolo sulla speranza con quello che racconta uno studioso indiano che si chiama Appadurai. Appadurai dice, in un testo che si intitola Il futuro come fatto culturale, che noi il futuro lo possiamo attendere in due modi diversi.

Lo possiamo attendere come previsione oppure lo possiamo attendere come possibilità. Sono due sguardi alternativi. Nel caso del futuro come previsione, dice Appadurai, il futuro noi lo attendiamo come una estensione del presente.

Per cui se il presente è segnato da una serie di casini, il futuro sarà segnato da un aumento esponenziale dei casini del presente. Nel futuro come previsione noi proiettiamo sul mondo che verrà delle rappresentazioni che sono legate al momento presente che stiamo vivendo. Appadurai è un intellettuale piuttosto interessante perché ha sviluppato questa sua riflessione sul futuro lavorando negli slums di Mumbai, in India.

Da quel contesto super periferico lui dice che siamo nelle condizioni di pensare ad un futuro alternativo rispetto ad un presente opprimente. L'alternativa è rappresentata dal fatto di attendere il futuro come possibilità, che è una modalità alternativa rispetto a quella dell'attesa del futuro come previsione. Abbiamo detto che attendere il futuro come previsione significa proiettare sul futuro i dati del presente.

E se i dati statistici sono come quelli che abbiamo visto finora, c'è poco da sperare. Appadurai dice che in un presente complicato noi possiamo immaginare un futuro diverso. Possiamo sperare contro ogni speranza.

Possiamo tentare nel presente di costruire il nuovo, di desiderare il nuovo. E utilizza, per descrivere questo modo alternativo di attendere il futuro, come termine proprio quello di speranza. In un presente complicato possiamo sperare un futuro alternativo.

E aggiunge due cose rispetto a questo discorso sulla speranza. Dice Appadurai, il fatto di sperare un futuro alternativo ad un presente complicato non ci dà nessuna garanzia rispetto al fatto che il futuro sognato si realizzerà. Però un effetto lo determina.

E l'effetto che determina è quello di cambiare il gusto del presente. Cambia il senso del presente, cambia il modo di abitare il presente. Alimentare la speranza nel cambiamento, non si sa se produrrà veramente un cambiamento, ma cambia il senso del presente.

Quindi un cambiamento comunque lo determina. E comporta, inoltre, questo modo di attendere il futuro come possibilità, una inversione dello sguardo e una riarticolazione del rapporto tra presente e futuro. Nell'attesa di futuro come previsione è il presente che si riversa sul futuro.

Cioè determinando la visione di futuro e l'attesa di futuro. Nell'attesa di futuro come possibilità è il futuro che si ribalta sul presente. Per cui se sogniamo un futuro alternativo, ripeto, dice Appadurai, nulla è scontato.

Qualcosa si verificherà di quello che speriamo, qualcosa non si verificherà. Magari falliremo completamente, ma sarà cambiato il nostro modo di radicarci nel presente. Cambia il gusto del presente.

Come dire, è l'acqua che diventa vino. Cambia il gusto. E l'altra cosa importantissima che dice Appadurai, e ci pensavo stamattina quando condividevate le bellissime riflessioni che avete fatto sul testo della Lettera ai Corinzi, bellissime, bellissime, dice Appadurai, la speranza non è una qualità individuale, ma è una capacità collettiva.

Cioè la speranza ha bisogno di contesti in cui intenzionalmente essa viene alimentata, perché nessuno ce la fa da solo. Nessuno è in grado di autoalimentare la speranza. C'è bisogno di cercarla insieme ad altri.

E quindi un incontro come questo, quello che fate voi nella vita quotidiana, condividendo riflessioni come quella di stamattina attorno ad un testo, queste esperienze diventano immediatamente generative della speranza, perché la speranza ha bisogno di luoghi dove essa possa essere alimentata intenzionalmente. Attraverso la conversazione. E allora, per chiudere il raccontino sulla ricerca, quando il nostro amico antropologo ci ha raccontato queste cose, noi abbiamo detto che dobbiamo cambiare il modo di condurre la riflessione sulle aree interne, e abbiamo fatto una cosa scontatissima, cioè siamo andati ad ascoltare le persone.

E abbiamo scoperto che nelle cosiddette aree interne c'è vita. C'è vita. Si vanno spopolando, sì, ma ci sono persone che ci abitano.

E, cosa incredibile, tra le persone che ci abitano ci sono coppie giovani che l'hanno fatto per scelta. Nelle aree interne, da cui tutti scappano, adesso ci sono persone che ci abitano



perché hanno deciso di tornarci. Alcune interviste che abbiamo fatto, alcune interviste in profondità, sono state davvero commoventi perché, per dire, in una delle aree interne più interne della Calabria abbiamo incontrato una coppia giovane con un figlio disabile che ha bisogno di cure continuamente, quindi devono avere un contatto periodico con le strutture ospedaliere, e pur di non perdere la qualità della vita che sperimentano in quel paese in cui sono nati, si sottopongono alla fatica di viaggi periodici per raggiungere l'ospedale più vicino pur di rimanere là. E quando siamo andati ad intervistare i giovani delle aree interne, la percentuale dei giovani che hanno detto di voler restare e quelli che hanno detto che rimarrebbero se ci fossero le condizioni per restare è del 70%. Sette su dieci di quelli intervistati hanno detto noi restiamo oppure resteremo se ci fossero le condizioni per poter rimanere.

Per cui le interviste fatte sui territori, abbiamo fatto circa 700 interviste in profondità, ci hanno mostrato cose che lo statistico non ci aveva aiutato a vedere. Quanta vita scorre nelle cosiddette aree interne? Giovani imprenditori che hanno scelto di scommettere sull'agricoltura biologica, andando incontro a difficoltà enormi, ma sono lì e resistono.

Ecco, attendere il futuro come possibilità e non come previsione, permette di cogliere quanta vita scorre di dove noi assistiamo a fenomeni impegnativi, dal punto di vista della transizione demografica, della desertificazione, tutte le cose che abbiamo visto prima. Chiusa parentesi sulla ricerca relativa alle aree interne, vado ai quattro punti a cui facevo riferimento prima. In fase di conclusione dell'unità di lavoro precedente, facevo riferimento al fatto che la crisi della famiglia come istituzione civile, e la crisi del matrimonio religioso, non vogliono significare il fatto che le persone comunque aspirano ad una dimensione affettiva.

Poi dicevo della disarticolazione tra desiderio e responsabilità, facevo riferimento al senso di provvisorietà, allo schiacciamento su un presente onniboro. Ora, quattro questioni che potrebbero essere una specie di sommario, di temi da approfondire, sono questioni aperte. Proviamo a capire un po' quale può essere il senso di una ricerca che è tutta da sviluppare.

Intanto, una dimensione generale che tutto il ragionamento ha fatto finora, mi pare ci consente di intravedere, e che un po' si lega alla domanda di Luca, decisiva, alla domanda sulle motivazioni, mi sembra che sia riconducibile ai due modi alternativi di intendere e di vivere la libertà che si sono delineati lungo tutto il percorso storico della modernità. Qual è la libertà dei moderni? In cosa è consistita?

In cosa consiste? Anche su questa dossetta delle pagine straordinarie, che potrebbero essere opportunamente riprese. La modalità prevalente di intendere e di vivere la libertà lungo il percorso storico della modernità viene definita da alcuni, mi riferisco per esempio a Magatti, ma anche altri studiosi autorevoli, la definiscono come libertà assoluta.

La libertà assoluta. Cioè la libertà come liberazione da ogni vincolo, come autoreferenzialità radicale, come affrancamento dai vincoli legati ai legami ascritti. È la libertà dell'uomo che si fa da sé.

Questo è stato il modo dominante di concepire e di vivere la libertà. Non è l'unico modo, però. Diversi autori segnalano, fanno riferimento ad un altro modo di intendere la libertà che si è diffuso in maniera più carsica, più carsico, che è la libertà come intersoggettività.

Pensiamo a quello che ci ha raccontato Levinasso, anzi Onas. Ma è poi un modo di intendere la libertà che ritorna nelle teorie più moderne dello sviluppo umano o anche nel paradigma dell'ecologia integrale. La libertà come intersoggettività.

Io non sono libero perché sono radicalmente autoreferenziale, perché posso costruire da solo la mia biografia. Io sono libero nella misura in cui riconosco che la mia vita dipende radicalmente dallo sguardo dell'altro. È solo passando attraverso lo sguardo dell'altro che io sono veramente libero.

È solo riconoscendo il fatto che la mia condizione soggettiva è legata in maniera indissolubile alla condizione degli altri, è solo lì che sono libero. Sono libero veramente quando intenzionalmente assumo la responsabilità di un lino. Questo è il punto.

Allora, questi due modi di intendere la libertà hanno segnato il percorso storico della modernizzazione in maniera molto più incisiva il primo, quello della libertà come autoreferenzialità radicale, in maniera più carsica il secondo. Allora la domanda che si pone per noi è come provare a transitare verso una idea generativa della libertà? Come possiamo aiutarci a vivere la libertà come quella libertà che si esprime attraverso l'assunzione intenzionale di un vincolo di responsabilità nei confronti degli altri, nei confronti della madre terra, in un tempo segnato dalla emergenza climatica?

Come si fa? No. Allora, prima domanda, verso quale libertà vogliamo andare?

Come possiamo fare ad alimentare un'idea e una pratica della libertà che comporti anche l'assunzione intenzionale consapevole di un vincolo di responsabilità nei confronti degli altri? Un'implicazione di questo ragionamento, e vado al secondo punto, è l'impatto che l'individualismo radicale e l'esito della libertà come autoreferenzialità radicale, l'individualismo radicale, l'impatto e le retroazioni che produce sui vissuti comunitari, sui vissuti di ogni comunità, non solo delle comunità familiari. Il fatto è che una conseguenza dell'individualismo radicale è rappresentata dal fatto che oggi la vita comunitaria non si può più dare per scontata.

Essa può essere, nel tempo dell'individualismo radicale, solo il frutto di una costruzione intenzionale. Questo è proprio, dal punto di vista antropologico, proprio un salto. È cambiato il mondo.

Noi alle spalle abbiamo una storia in cui la vita della persona si definiva il rapporto ad una comunità, la comunità scritta, la famiglia, poi le comunità di altro tipo, poi la comunità religiosa. Ma veniamo da una storia in cui la comunità era il punto di partenza e il percorso della persona si definiva il rapporto ad una comunità. Ora la relazione si è ribaltata.

La comunità non possiamo più darla per scontata. Possiamo vivere embrioni di vita comunitaria, quei reticoli di vita comunitaria alla cui tessitura ci si dedica intenzionalmente, assumendo come dato di realtà il fatto che è proprio della comunità il fatto di dover essere continuamente rabberciata. La comunità ha bisogno di tessitori intenzionali, altrimenti non si dà.

Ora, in questa constatazione, noi individuiamo un problema, ma anche una prospettiva entusiasmante. Individuiamo un problema. Il problema è che la comunità non la possiamo più dare per scontata, a nessun livello.

Noi vediamo, anche ragionando su queste cose, la difficoltà rappresentata dalla permanenza nel linguaggio di un mondo che non c'è più. Si continua a parlare, per esempio, di comunità parrocchiali. Ma quanta dimensione comunitaria c'è oggi nelle nostre parrocchie?

Cosa sono oggi le parrocchie? Sono davvero dei luoghi comunitari o, nella migliore delle ipotesi, degli agglomerati di attività che raramente consentono di vivere un'esperienza autenticamente comunitaria? Ora, non la faccio troppo lunga su questo punto, solo per dire che individuare questa difficoltà ci pone di fronte ad una serie di sfide, ma ci mette di fronte anche ad una prospettiva entusiasmante.

Noi apparteniamo ad una generazione che è chiamata a sperimentare che cosa vuol dire assumere la responsabilità di tessere giorno dopo giorno i reticoli di comunità all'interno dei quali vogliamo vivere. Questo vale per le famiglie, vale per qualsiasi tipo di relazione affettiva, vale per le comunità religiose, vale per le comunità parrocchiali. Non è un punto di partenza, la comunità, e non possiamo darla per scontata, perché quando la diamo per scontata l'abbiamo irreversibilmente istituzionalizzata, l'abbiamo cristallizzata e non abbiamo più comunità.

Terza questione. Mi accorgo che il tempo sta scorrendo. La terza questione, quindi il primo.

Che cosa intendiamo per libertà? Con quella doppia dimensione di cui parlavo prima, la libertà assoluta da un lato, la libertà come intersoggettività, come assunzione intenzionale di un vincolo di responsabilità verso altri. Soprattutto la retroazione di tutto questo, soprattutto del primo modo di intendere la libertà sui vissuti comunitari.

Dicevamo che questo individua un problema, ma individua anche una prateria di possibilità, un orizzonte entusiasmante. Possiamo intenzionalmente tessere legami di comunità. Ovviamente questo comporta un cammino.

E qui ritorna il tema delle motivazioni. Potremmo dire che qui ritorna il tema dei fondamenti su che cosa costruiamo i nostri vissuti comunitari. Qual è l'alimento che oggi può sorreggere il compito di chi assume intenzionalmente il compito di tessere reticoli comunitari?

Vabbè, ma lo dico a voi che siete maestri, da cui io posso solo apprendere. Terzo punto. La questione del matrimonio religioso e i numeri che segnalano una diminuzione del matrimonio, in generale poi una contrazione della percentuale di matrimoni religiosi.

Mi sembra che questo dato sia l'effetto di una triplice crisi, di una crisi della religiosità più che della fede. Sono due cose diverse. La crisi della religiosità non vuol dire immediatamente, automaticamente o necessariamente una crisi della fede.

Forse siamo di fronte ad un progressivo sgretolamento di certe forme storiche della religiosità. E poi su questo vorrei un attimo ritornare. Quindi la triplice crisi della religiosità più che della fede della comunità.

E' in crisi la comunità, ma l'abbiamo appena detto. E' la crisi della comunità come problema ma anche come prospettiva verso cui possiamo tendere intenzionalmente della crisi della dimensione simbolica. Ecco, rispetto a questa questione, rispetto a questa triplice crisi della religiosità, della comunità, della dimensione simbolica, si apre la possibilità di un lavoro tanto delicato quanto, ripeto, entusiasmante.

Perché si tratta di riscoprire la fede dentro la crisi della religiosità. Riscoprire la fede dentro la crisi della religiosità. Tessere intenzionalmente reticoli comunitari e poi ritrovare, per ciò che riguarda la crisi della dimensione simbolica, si tratta di ritrovare e ridefinire i segni legati alla celebrazione dei sacramenti.

Sulla fede dentro la crisi della religiosità, se posso permettermi, vorrei condividere qualche piccolo racconto legato ad un'esperienza fatta nel corso dei primi due anni del Sinodo in alcune diocesi calabresi. In quell'occasione, con altri amici e amiche, abbiamo chiesto al nostro vescovo se potevamo costituire un gruppo autoconvocato per il Sinodo orientato ad aprire una conversazione con i non credenti, o con quelli che dicevano di non essere credenti, con quelli più lontani da qualsiasi forma di partecipazione alla vita della Chiesa. In particolare è stato molto interessante un ciclo di incontri, sono stati quattro incontri durante il primo anno della vicenda sinodale con i giovani di alcuni gruppi sociali dell'area urbana, gruppi sociali di estrema sinistra, gente che fa l'occupazione delle case, giovani molto attivi ma dichiaratamente lontani.

Dicevo quattro incontri, i primi due sono stati incontri di puro ascolto a cui hanno accettato di partecipare. Il primo incontro doveva durare un'ora e è durato tre ore, i giovani, circa quindici, che hanno partecipato sono stati molto contenti di partecipare, per cui hanno chiesto di poterne fare un secondo. Non era programmato su quattro incontri, era un invito per fare un incontro, alla fine hanno chiesto di poterne fare un secondo, che è durato altre tre ore, e poi alla fine al secondo incontro ci siamo dati un terzo appuntamento.

Nei primi due incontri noi che lo conducevamo ci eravamo dati come impegno quello di non fare alcun riferimento alla dimensione della fede. Tuttavia in occasione del terzo incontro la domanda che ha aperto il giro di conversazioni è stata più o meno così. Ma per fare tutto quello che fate, perché nei due incontri precedenti questi giovani avevano raccontato il contenuto del loro impegno sul territorio, impegni anche interessanti sul fronte dei senza rimora o delle persone con problemi abitativi, sono venute fuori delle cose davvero super interessanti.

Uno di questi giovani attivisti dice, di fronte alla domanda ma quali sono le motivazioni per cui fai quello che fai? Perché lo fai? Uno dice, mi ricordo che quando ero ragazzo qualcuno mi aveva parlato, mi aveva citato questo brano dove si diceva avevo fame, mi avete dato da mangiare, avevo sete.

Matteo XXV. Cita Matteo XXV senza sapere che è Matteo XXV, ma cita lui. Alla ragazza molto impegnata sul versante delle questioni ambientali stessa domanda, ma tu com'è che ti impegni così tanto nelle battaglie per l'ambiente, contro le discariche, ecc.

Ma per me è stato determinante l'incontro con la mia insegnante d'italiano che un giorno ci ha portato la laudatosi. E quindi la venticinquenne tutta tatuata con i capelli arancioni cita la laudatosi. E poi c'è stato un altro incontro, ma tutto così, tutto così.

Quindi gente che non va a me, non va a me se non ci vuole andare. E però se si ha la pazienza di aprire una conversazione poi questa stessa gente ti cita Matteo XXV e cita la laudatosi. Oppure sulla questione legata alla crisi della dimensione simbolica.

Un'altra esperienza che è cominciata con il sinodo e che continua ancora adesso, gli incontri con adolescenti e giovani. Adolescenti e giovani che non vanno in chiesa. Allora in occasione di questi incontri una delle questioni che è venuta fuori è stata proprio quella della partecipazione alla messa.

E ora dal punto di vista statistico questa cosa comincia ad assumere una certa rilevanza perché ad una domanda gli adolescenti e i giovani di volta in volta contattati rispondono tutti allo stesso modo. Qual è la domanda? La domanda è tu, a messa, ci vai?

Risposta no. Ma perché non ci vai? Più o meno le risposte sono uguali.

Ma io non capisco nulla. Uno di questi ragazzi una volta ha detto io avevo provato ad andare a messa una volta però quando il prete ha detto perché ho peccato in pensieri, parole, opere e omissioni allora io pecco sempre. E quindi non c'è andato più per questo.

Oppure una volta uno che ha avuto una cattiva esperienza quando si è andato a confessare non c'è andato più. Insomma per una serie di ragioni non vanno a messa e la motivazione espressa è che non capiscono quello che accade. Non capiscono il significato delle parole, del rito, dei segni.

Allora solitamente queste conversazioni si chiudono con una domanda a cui la risposta è sempre la stessa. La domanda è ma se noi ti invitassimo rivolti ai ragazzi se ti invitassimo a cena tu risponderesti ad un invito a cena? Certo, dicono.

E se noi stabiliamo di cenare insieme e durante questa cena noi decidiamo di leggerci un libro che ci piace e magari lo decidiamo insieme quale libro leggere e magari ci facciamo anche un po' di conversazione sopra come avete fatto voi stamattina accettereste? Certo! E poi quando uno gli dice ma la messa in fondo è questo è una mensa attorno alla quale si conversa produce un effetto di spaisamento non ci avevano mai pensato cioè dentro la crisi della religiosità la fede non è scomparsa anzi c'è un desiderio profondo di conversazioni che vadano sotto il livello della superficialità che spesso connota il nostro modo di interagire con questi mondi che spesso noi seppelliamo sotto un giudizio i giovani non vogliono avere a che fare con la chiesa sì e no sì e no cioè la crisi di certe forme storiche di vivere la religiosità non vuol dire che si è evaporata la fede che si sia spenta la speranza stanno cercando fede e speranza modi diversi di esprimersi e forse noi siamo la generazione meno adatta a mostrare i cammini che invece sarebbero praticabili se noi fossimo capaci di più ascolto se fossimo più capaci di provare a invertire lo sguardo e a metterci nei panni dei nostri interlocutori più giovani ma così solo piccoli accenni rispetto ad un lavoro che è tutto da fare e vado se volete vado verso la conclusione di questa piccola così cavalcata mi rendo conto un po' confusa scusate per la confusione

[Giorgio] (2:25:32 - 2:25:33)

ma

[Giorgio] (2:25:36 - 2:28:52)

si tratta di un incontro introduttivo che serve a porre più questioni e quindi ad aprire il discorso più che a chiuderlo si tratta di provare ad intravedere delle prospettive di ricerca comune e rispetto a questo a quest'ultimo punto mi venivano in mente delle cose che vi riguardano vi riguardano come sorelle come fratelli come famiglie che condividete una esperienza in cui si tenta di essere discepoli con riferimento ad una regola quella della piccola famiglia che dà una notevole importanza al matrimonio all'interno di questa comunità di vita cristiana che voi configurate e sin da quando ci sono stati i primi contatti rispetto all'incontro di oggi pensavo alla novità che riguarda le coppie innanzitutto di una doppia appartenenza cioè le coppie che vivono l'appartenenza alla piccola famiglia vivono almeno una doppia appartenenza appunto al coniuge e poi alla comunità una novità assolutamente notevole anche rispetto ai discorsi che abbiamo fatto oggi nel pensare alla novità che rappresenta la vostra regola e anche il vissuto di famiglie all'interno di una famiglia religiosa che vede una pluralità di vocazioni e rispetto a tutto il discorso che abbiamo fatto prima pensavo alla realtà dei figli i figli delle vostre famiglie in alcuni casi forse anche i nipoti ma soprattutto ai figli che si sono ritrovati questa è almeno la riflessione che ho fatto io sperando che non si tratti di una riflessione abusiva si sono ritrovati i vostri figli a vivere la novità di un contesto comunitario di riferimento denso di motivazioni forti di significati forti in una fase storica però in cui si sono innescati tutti i fenomeni critici di cui abbiamo parlato finora per cui pensavo e qui è un po' la proposta se vi sembra sensata se vi sembra pertinente se non vi sembra abusiva pensavo che sarebbe molto importante se ci fosse la possibilità di ricostruire le vostre esperienze familiari di riattraversarle possibilmente con il coinvolgimento attivo di figli e lì dove ci sono i nipoti con quale obiettivo?

con l'obiettivo di provare a far emergere elementi di tradizione cognitiva nel dialogo tra generazioni

[Giorgio] (2:28:53 - 2:28:55)

nel senso

[Giorgio] (2:28:55 - 2:34:31)

di capire come hanno rielaborato i figli e lì dove ci sono i nipoti i contenuti di senso che i genitori hanno tentato di testimoniare e in che modo i genitori hanno vissuto la loro passione educativa passione nel duplice senso passione nel senso di esercizio di amore ma passione anche nel senso di fatica e come sono stati elaborati i momenti difficili anche rispetto a questo una piccolissima esperienza che forse potrebbe essere meritevole di essere presa in considerazione nel secondo anno del sinodo che abbiamo fatto in diocesi è successo che alcuni degli amici che avevano partecipato al primo anno hanno posto la questione relative ai figli cioè amici tra i 55 e i 70 anni con figli grandi che non vanno in chiesa allora dicevano questi amici dicevano ma insomma noi quando eravamo giovani abbiamo fatto l'azione cattolica oppure abbiamo un vissuto di militanza nella chiesa da genitori abbiamo cercato di essere coerenti con il Vangelo che abbiamo scelto nella vita professionale abbiamo provato a fare delle scelte coerenti con le cose in cui credevamo e tutto questo abbiamo cercato di trasmetterlo ai nostri figli e in questo lavoro di trasmissione dicevano questi amici abbiamo come l'impressione di aver fallito tutto perché i nostri figli in chiesa non ci vanno anzi sono molto critici nei confronti dell'istituzione e tutte le volte in cui noi proviamo ad aprire un discorso su queste cose i nostri figli adolescenti o adulti oppongono delle resistenze di fronte a queste testimonianze è venuta fuori da parte di

qualcuno di questi amici l'idea di inserirsi nel cammino sinodale della nostra chiesa con una proposta di micro sinodi familiari cioè hanno detto questi amici se qualcuno se qualcuno ci aiuta noi vorremmo provare ad aprire una conversazione su queste cose con i nostri figli e sono state fatte quattro quattro esperienze di questo tipo cioè quattro realtà familiari hanno sviluppato ognuno di queste quattro realtà familiari un ciclo di quattro di quattro incontri partendo da quelle domande che prima avevo provato ad esplicitare io coinvolgendo i figli e lì dove c'erano anche i nipoti chiedendo aiuto a qualcuno di noi che potesse essere presente a porre le domande questo questo piccolo servizio l'abbiamo fatto con padre Pino Stancari ci siamo utilizzati un po' i compiti e così ci siamo messi abbiamo partecipato a queste riunioni familiari ma nella maniera più discreta possibile ponendo la domanda ponendo le domande anche in questo caso sono venute fuori delle cose ma veramente spettacolari perché per la prima volta i genitori hanno ascoltato dei figli cose che non pensavano di aver trasmesso cioè non era vero che non fosse passato nulla cioè la dimensione di fede in quasi tutti i casi era passata solo che nel passaggio da una generazione all'altra i più giovani erano sono impegnati nella ricerca di cammini di risignificazione della fede spesso non trovando nella realtà parrocchiali nelle realtà dei gruppi nelle realtà istituite degli spazi per poterle esprimere questa dimensione quindi non una crisi della fede ma una crisi di un certo modo di vivere la religiosità e quindi per chi ha partecipato sono state delle occasioni di straordinario apprendimento per i genitori è stata l'occasione di toccare con mano che non c'era stato non c'era stato un fallimento la semina c'era stata e che i risultati della semina forse non erano corrispondenti alle aspettative ma anche qui quale sono le nostre aspettative qual è il nostro modo di attendere il futuro il futuro che attendiamo è quello che noi prevediamo e che vuole essere corrispondente alle nostre aspettative o il futuro verso cui noi ci rivolgiamo è un futuro animato dalla speranza che il nuovo possa accadere veramente io mi fermerei qua perché ho come l'impressione di aver abusato anche troppo del di provare solo un'introduzione quindi perdonate la provvisorietà del linguaggio se alcuni passaggi se li sono accennati e vi sono risultati un po' approssimativi ma si trattava oggi di provare a fare una specie di sommario delle questioni che potrebbero essere affrontati.

[Paolo] (2:34:41 - 2:35:08)

Se all'inizio dicevamo che in questo anno ci potrebbero essere due binari, diciamo quello di queste quattro incontri e un altro binario di confronto, di condivisione più interiore, in questo momento ci offre anche un terzo binario, cioè se ci fossero famiglie di due, tre generazioni disponibili, si potrebbe pensare a fare queste micro esperienze sinodali,

[Giorgio] (2:35:09 - 2:35:17)

tu stai aggiungendo una proposta eventuale, la metti di fronte al tavolo. Sì, che sarebbe tutta da pensare eventualmente.

[Mariam] (2:35:17 - 2:35:19)

E vi detto anche con il tuo aiuto.

[Giorgio] (2:35:20 - 2:37:16)

Nel senso che la vostra esperienza a me interessa molto anche per il tipo di lavoro che faccio, quindi non sarebbe un'offerta generosa, sarebbe, come dire, ci sarebbe un'intenzionalità anche. Per me sarebbe un'occasione di apprendimento, come sono state occasioni di apprendimento le riunioni a cui mi hanno chiesto questi amici di partecipare,

ma per un fatto proprio anche anche pratico, non riuscivano ad organizzarle queste riunioni da soli, avevano bisogno che ci fosse una figura terza che semplicemente ponesse le domande e ascoltasse. Ma in un caso, c'è stato un caso in cui hanno partecipato genitori, figli e nipoti, l'unica persona che ha partecipato a tutti e nipote di dieci anni, che ha detto delle cose bellissime su quello che lei aveva capito della vita dei nonni.

Cioè la testimonianza dei nonni è arrivata ai nipoti e i nonni non immaginavano che fosse avvenuto in questa misura. La nipote è undicenne e gliela ha restituita, raccontando l'esperienza al catechismo e delle differenze che coglieva tra quello che diceva la catechista e quello che aveva capito stando con i nonni. Con il suo linguaggio è stata lì, al quarto incontro ha preso la parola e dopo aver ascoltato nei tre incontri precedenti veniva tutte le volte con qualcuno.

E si sentiva privilegiata di poter partecipare su un piano di pari dignità con i nonni e i genitori.

[Ignazio] (2:37:17 - 2:40:06)

È messo tantissime cose utili e io vorrei riprendere un attimo l'intervento di Sergio Rimondi, al quale sono molto d'accordo, sul lato della disperazione che ha presentato l'Italia si spopola. Sergio diceva che nell'ottanta vedranno quelli che saranno nell'ottanta, un po' come si potrebbe dire la posizione del re Ezechia. Non pensiamo troppo al domani.

Io lo penso. La specie umana si è sempre spostata sulla faccia della terra, è una caratteristica dell'animale uomo-donna. I paesi si vuotano e si riempiono.

La stessa Italia, se noi guardiamo la popolazione italiana, lo sappiamo benissimo, sono arrivate le popolazioni, i brioni, i visigotti dal nord Europa sono arrivati, quindi è sempre stato un rimescolamento. Questo dice che l'Italia si svuota e si riempie, quindi tra cento anni la popolazione del paese sarà un volto diverso, l'Italia da popoli diversi e nuovi. Questo fa parte della natura delle cose.

Il problema è che bisognerebbe in qualche modo noi lavorare anche civilmente, politicamente, per trasmettere il meglio di quello che abbiamo conquistato a quelli che verranno. In questo senso va la cecità di questa politica. Perché è chiaro, la politica, come tu hai detto, la popolazione invecchia e si deve conquistare i voti degli anziani, che hanno paura e quindi gli va bene che si faccia il lager in Albania o che si facciano i respingimenti.

L'ultima cosa è che si è sciolto il Consiglio per l'Islam Italiano, che era un organismo fatto da eminenti professori per anni, e di fronte all'azione del governo che ha interrotto qualsiasi progetto di integrazione così, questa cosa si è sciolta. Era solo per proseguire su quella linea che poi c'è la Chiesa e quindi la comunità ha questa seconda parte utilissima. Io direi che da un punto di vista civico e politico si tratta di governare questa transizione, senza paura delle trasformazioni che avverranno.

[Giorgio] (2:40:12 - 2:42:57)

Molto utile queste considerazioni che si collocano nella prospettiva del futuro come possibilità. Attendere il futuro con speranza significa assumere questo atteggiamento partendo anche da una serie di positivi esistenti anche oggi. Per esempio, dimenticavo di dire che per ciò che riguarda la questione delle aree interne e anche l'accoglienza di



stranieri, ci sono delle esperienze al Sud molto interessanti di aree interne, di progetti di accoglienza che si sono sviluppati nelle aree interne e che hanno determinato una possibilità di sviluppo per quelle stesse aree.

Non mi riferisco solo a Riace, che è il caso più noto, più eglatante, tanto clamore mediatico, ma guardate che l'esperienza di Riace intanto non è stata l'unica in giro per il Sud e non è stata neanche qualitativamente più apprezzabile. Ci sono, nella zona Arbresce della Calabria, una vostra coppia quest'estate è venuta in occasione di un convegno che c'è stato in uno di questi paesi, hanno partecipato anche loro, e lì, nell'area Arbresce, ci sono dei paesi dove tutta la comunità è diventata soggetto accogliente. Le signore anziane che diventano le nonne dei bambini migranti, con lo sviluppo di forme di prossimità, ma veramente che ti lasciano senza fiato a Frascineto, a San Giorgio Albanese, ad Acqua Formosa, all'Ungro, ci sono tantissime esperienze così, che dimostrano che l'accoglienza è possibile, che l'accoglienza fa vivere i luoghi e si traduce nell'apertura di possibilità inedite di convivenza e anche di nuovi servizi di welfare. Per dire, una delle cooperative che fa progetti di seconda accoglienza, ha messo a disposizione il servizio di accompagnamento psicologico per i bambini migranti, lo ha messo a disposizione per tutti i bambini del territorio.

Quindi i bambini, gli adolescenti di Acqua Formosa, adesso hanno lo sportello di ascolto, che prima non avevano e non l'avrebbero avuto. Se guardiamo con più attenzione il presente, cogliamo dei percorsi che autorizzano l'aspiranza.

[Luca] (2:43:01 - 2:45:01)

Io chiedo scusa se intervengo ancora, ma raccolgo una proposta. La proposta che hai fatto di indagini, adesso non so bene come esprimere, riguardo al ripercorso delle vicende familiari rispetto alla trasmissione della fede, il vissuto. Sarebbe interessante, io credo, dove Roso, credo che sarebbe una cosa ispirata da questa riunione, che questa stessa cosa la facessimo, perché l'abbiamo tentata altre volte senza riuscirci e senza riuscire a trarne un brancio dal buco, per quello che è stata tutta l'esperienza da parte della comunità come comunità alle nuove generazioni.

Ci sono molti problemi su questo, abbiamo questioni legate ai figli non c'entrano, tante questioni legate ai figli non c'entrano, la trasmissione della fede, le cose fatte e cose non fatte. E un'indagine che ci aiuterebbe a cercare di dare una risposta alla domanda che tante volte ci siamo detti, alla constatazione che tante volte ci siamo detti, che ad esempio nel nostro dialogo biblico il linguaggio che adottiamo nei nostri dialoghi biblici e nelle nostre riunioni sono ermetici rispetto alle nuove generazioni. Ci parliamo addosso per non usare un'altra espressione, ce lo siamo detti tutti tante volte e questo è un problema e quelle cose che tu hai detto adesso come proposta potrebbe essere la gancio per dire affrontiamoli queste cose facendoci aiutare, perché da soli non abbiamo cavato un brancio dal buco e nello stesso tempo sentiamo che si è creato un divario rispetto alle nuove generazioni ai figli delle nostre famiglie che non hanno più nella comunità un punto di riferimento, o almeno così sembra, capace di interagire con la loro vita.

[Francesco] (2:45:18 - 2:45:31)

Ma io volevo solo dire che siamo stati noi ad andare al festival delle migrazioni. E effettivamente è un'esperienza da condividere

[Giorgio] (2:45:31 - 2:46:21)

anche con altri, perché ci ha molto colpito e ci colpisce anche il fatto che questa esperienza si svolga in un luogo abitato da persone che hanno fatto un'esperienza di migrazione, perché gli Albresci vengono dall'Albania e si sono integrati, anche questa è un'esperienza di integrazione formidabile in Calabria, che sta portando i suoi frutti oggi, perché sono la pipista di questa esperienza e forse una delle prospettive realistiche di recupero di questi paesi abbandonati e quindi di ripopolazione e allo stesso tempo di risposta ai problemi dell'immigrazione può essere questa, cioè far rivivere questi luoghi in una prospettiva di accoglienza. Tanto voi siete capitati in un momento in cui c'è anche una bella festa.

[Francesco] (2:46:21 - 2:46:25)

Esatto, c'è la musica, si mangia.

[Giorgio] (2:46:26 - 2:46:35)

Quando siete venuti voi la mattina, le signore più anziane avevano preparato da mangiare per tutti quelli che arrivavano per la festa.

[Sandro] (2:46:59 - 2:53:04)

Pronto, mi sentite? Io vorrei aggiungere qualche pensiero, forse qualche interrogativo. Sì, sperare in un mondo alternativo, un futuro alternativo è una cosa essenziale per ogni società, altrimenti muore e questo è necessario e doveroso per pensarlo all'interno delle nostre società, del nostro occidente e quindi è un lavoro da fare.

Io credo però che forse in questa considerazione bisogna anche tenere conto di un dato che per me ormai è nuovo, che si è imposto, cioè che in sostanza, detto in parole molto sintetiche, ormai il futuro del mondo è da un'altra parte, non è più in Europa, cosa che ci siamo detti tante volte e questo non va dimenticato. Non è che il futuro non ci sia, il futuro c'è ma è da altre parti, è da un'altra parte del mondo e questo è, mi sembra, il processo che attualmente noi viviamo e quindi ci dobbiamo abituare a non pensarci più a essere al centro del mondo perché altrimenti si sbaglia la speranza e la speranza diventa un'illusione, diventa qualcosa fuori dal mondo. Io credo molto concretamente che bisogna avere questa percezione delle cose, altrimenti rischiamo di dare le false speranze.

Come sarà il mondo? Nessuno lo sa, però certamente il mondo emergente è da un'altra parte. Mentre tu dicevi che qui in Italia abbiamo l'età media di 46 anni, io ricordo in Egitto, quando eravamo in Egitto negli anni 90 e ho fatto un rapido aggiornamento adesso su Wikipedia, in Egitto l'età media è 25 anni, la metà, la metà dell'età media italiana.

Questa è una prima cosa, questo ha delle conseguenze, io credo, per noi, per il futuro, sia a livello economico, sia a livello culturale e tanti altri livelli. La seconda considerazione che farei, qui è una domanda, il processo italiano di invecchiamento della popolazione è un processo che l'Italia vive in un modo davvero accentuato, con quelle conseguenze che tu dicevi, bisogna cercare le cause e quindi le cause di questa accentuazione del processo che c'è in Italia. Però mi pare che bisogna anche ricordare che non è un processo italiano, è un processo dell'Occidente che vive in un modo, diciamo, con numeri diversi, ma è un problema dell'Occidente, non italiano, è di tutto l'Occidente.

Come anche gli altri problemi che tu dicevi, i NEED per esempio, è un problema di tutta l'Europa, di tutto l'Occidente. Certo noi li viviamo con un modo accentuato, questo bisogna

chiedersene il motivo, ma non va dimenticato che è un processo occidentale, non solo italiano. Come mai allora tutta l'altra parte dell'Occidente vive questi processi, questi cambiamenti epocali in un modo diverso?

Forse c'è un dato, ma questo me lo chiedo, non so, non sono sicuro, me lo chiedo, c'è un dato che potrebbe anche spiegare l'accelerazione con cui l'Italia vive questo dramma. Se pensiamo per esempio che gli altri paesi europei, Francia, Inghilterra, Germania, Belgio, Olanda, ma anche perfino la Spagna, il Portogallo e tutti gli altri, sono stati paesi colonialisti e la loro storia li ha portati a vedere sul proprio territorio molte persone che, io direi, deportate dai loro paesi, nei loro paesi e che oggi costituiscono una multiculturalità, una multietnicità all'interno dei loro paesi.

Questo è un dato che noi italiani non abbiamo mai avuto, è un dato nuovo di questi ultimi decenni, a cui non siamo affatto abituati e forse questo può essere, però me lo domando, un dato di cui bisogna tenere conto per spiegare questa differenza di accelerazione dei processi che noi viviamo in Italia. Detto tutto questo mi sembra anche di dire, per concludere, queste osservazioni un po' sparse, ho cercato di tenerle insieme ma sono sparse, mi pare che la cosa più evidente è che oggi in Europa e in Italia abbiamo un livello di vita che non è più sostenibile e questo perché possa continuare a essere sostenibile deve avere, deve esserci ancora la possibilità di continuare a comportarci verso i paesi quelli che in tempo chiamavamo del terzo mondo o dell'altro mondo e dovremmo avere, continuare ad avere la possibilità di avere lo stesso rapporto con quei paesi, ma oggi non è più così perché l'altro mondo inizia ad avere una sua autonomia.

[Giorgio] (2:53:10 - 2:53:16)

Grazie Sandro, molto utili le tue considerazioni, i tuoi interrogativi.

[Teresa Marzocchi] (2:53:21 - 2:53:21)

Posso?

[Giorgio] (2:53:24 - 2:53:30)

Ciao Teresa, noi ci siamo conosciuti mille anni fa, con Augusto Palmonari.

[Teresa Marzocchi] (2:53:30 - 2:56:59)

Esatto, però dopo ti dico della Gabriella, adesso mi faccio dare i tuoi contatti che non li ho. Io andavo avanti sul ragionamento di Sandro e di Ignazio prima, nel senso grazie, secondo me questa mattinata è molto importante, si è benissimo inserita anche rispetto al cammino di formazione dell'anno scorso, rispetto alla comunità tutta, è il lavoro che deve fare la comunità tutta, secondo me poi, per quello che mi hai dato. Quello che diceva Sandro adesso, e anche Ignazio, sta dentro a guardare il futuro come previsione.

Nella previsione del futuro c'è l'aggiornamento dei dati che tu ci hai proposto, ma c'è anche la lettura del contesto che ha suggerito Sandro rispetto a tutte le situazioni che ha elencato e anche, secondo me, quando tu hai detto non guardare al futuro solo nella previsione, ci stanno tutte queste robe che ha detto anche Sandro, però dentro in questa previsione ci sta di vederlo come possibilità, certamente come Italia, dentro il contesto europeo e dentro il contesto occidentale.

C'è la possibilità di ripensare al ruolo, uso delle parole tue che mi sono scritte mentre le dicevi, al ruolo di essere tessitori intenzionali della comunità, perché il contesto attuale non è di comunità, l'ha perso. Noi siamo fortunati, la nostra generazione, che l'ha sperimentato e ci è cresciuto. E quindi il fatto di poter, senza insegnare nulla, hai fatto l'esempio dell'ascoltare, cioè di mettere insieme quelli che ha citato Matteo senza saper che era Matteo, perché è vero che c'è una ricerca di spiritualità che non è la nostra, allora noi stiamo lì in mezzo.

Io mi sento la responsabilità, data dalla fortuna che ho avuto, di star lì in mezzo per dire finché ci sono, cosa posso fare perché, come hai detto te, il futuro sia una possibilità. Cioè di trasmettere, testimoniare speranza, quanto più una comunità che come base ha la condivisione della fede e di un modo di vivere pur in diversi carismi, come diciamo noi, e in diversi modi di stare dentro il mondo questa roba qui e di poterlo fare tutti insieme, con le esperienze diverse. A me è sembrato molto bello quello di stamattina, perché adesso dico una frase che è brutale, però perdonatemi, tanto ormai siete abituati, è di essere un nuovo fermento nella comunità civile, come comunità dossettiana senza dossetti sostanzialmente, perché il fatto di tradurre la speranza pur nella consapevolezza della lettura della storia, cioè non nella conoscenza, nella consapevolezza della lettura della storia, quello che lui ci ha dato, non so, a me venivano questi pensieri e mi sembra tanto importante quella giornata di oggi, anche vista nell'ottica di un percorso che non finisce oggi, ma di dirci delle cose per costruire insieme un percorso di formazione per quest'anno.

[Stefano Lodi] (2:57:05 - 3:01:58)

Vorrei dire ancora una cosa? Ditelo che ne hai facoltà. Va bene, ringrazio molto Giorgio che sempre mi dà molta ispirazione, da sempre proprio, ma non solo lui, anche la comunità che vive in Calabria con lui, le poche volte che l'ho potuta vedere in azione, in streaming, andando là, mi ha sempre molto convinto.

Perché questa premessa? Perché voglio dire che, per esempio, la sperimentazione che hanno fatto su questo micro sinodo, che naturalmente è tanto interessante, secondo me è possibile in una realtà come quella. Perché in quella realtà c'è ancora o almeno c'è più incarnazione che nella nostra.

Perché io penso che anche noi che viviamo questa comunità così intensamente di fede, però non siamo fuori dal pericolo. Un pericolo che già negli anni 80, i Vanillic, che non so perché, lo leggevamo anche noi che non eravamo credenti oppure praticanti più che altro, diceva che il problema è la disincarnazione. Io penso che per vari motivi i mondi più consumistici, più edonistici pagano con questa cosa, con un calo di incarnazione.

E io penso che sia anche quello che diceva Sandro molto vero, perché per quanto riguarda il mondo occidentale siamo proprio dentro a questa malattia. Per esempio la politica secondo me è quasi inesistente, è una specie di appiccicata dentro una realtà che funziona con queste multinazionali che dettano legge. E di oggi, di questi giorni a Bologna, ci sono delle industrie che chiudono delle grandi industrie manifatturiere di grande spolvero, di grande prestigio, ma non perché vanno male, perché è una multinazionale deciso che deve spostare per avere più profitto.

Quindi questa assenza di politica è un sintomo dell'assenza di comunità, di incarnazione, di persone alle quali si prendono delle responsabilità su degli altri, su degli operai. È un mondo che ha preso questa china già da parecchio tempo, non solo la virtualità alla quale ormai ci stiamo anche abituando, ma anche tutta questa espressione sociale che non ha nella comunità degli agganci importanti, dei legami. Per esempio, io sono nato in un paese medio, né piccolo né grande, e ho potuto capire l'importanza di essere in una comunità.

Dopo, quando sono andato a abitare via, ho vissuto un'esperienza e vivo ancora un'intensa esperienza con la piccola famiglia e mi sono reso conto, preso consapevolezza, che i legami anche più piccoli, anche gli amici che si incontravano in un bar, in una piazza, in un cinema, gli incontri quotidiani con tutti che si incontravano. Ecco, tutto questo mondo pieno di odore di uomo, di incarnazione, sta scomparendo. Sta scomparendo non solo nella socialità, ma proprio nelle grandi situazioni.

Guardiamo anche la sanità. La sanità è sempre più smantellata, forse anche per questi motivi.

[Paolo] (3:01:58 - 3:01:58)

Eccano, eccano.

[Stefano Lodi] (3:01:59 - 3:02:00)

Chiudo.

[Paolo] (3:02:00 - 3:02:01)

Dobbiamo lasciarlo andare al treno.

[Stefano Lodi] (3:02:02 - 3:02:04)

Allora ho chiuso. Grazie.

[Giorgio] (3:02:04 - 3:02:05)

Finisci, finisci.

[Stefano Lodi] (3:02:05 - 3:02:09)

No, no. Dice che è finita. No, è finita praticamente.

Cioè, è finita.

[Giorgio] (3:02:16 - 3:02:18)

Siamo in bilico tra speranza e disperazione.

[Stefano Lodi] (3:02:19 - 3:02:39)

No, però tutto il tuo discorso è naturalmente una presa di coscienza di questo, e questo vale per risalire la china. Però i mondi sono importanti. L'Europa e l'Occidente hanno una storia.

I mondi più poveri ne hanno un'altra.

[Mariam] (3:03:02 - 3:03:13)

Ecco, ecco. Ti ringraziamo davvero tanto. Concludiamo, perché tu hai il treno alle 2.

[Giorgio] (3:03:13 - 3:03:17)

Perché alle 9 è un altro incontro a Cosenze.

[Mariam] (3:03:25 - 3:05:40)

Sceglio, ci ringrazio per i tuoi grandi discorsi. Ti ringrazio. Non solo per le tue amicizie che sentono, in particolare le sorelle di Bonifati, che possono godere di questa tua vicinanza, e che ti sentono come un pretendo.

E quindi di questo ti ringrazio. Del tuo discorso mi sarebbe di prendere tante cose, è molto interessante. Mi è piaciuto molto quello che hai riferito di questo padurale, che non dobbiamo essere cari.

Si trovano varie cose. Mi sembrava molto bello questo discorso su come vedere il futuro. Mi piacerebbe molto, lo sento molto, anche donore alla nostra comunità.

Ciò lo si può applicare benissimo anche al nostro interno. Mi piacerebbe approfondirlo, metterci in questa prospettiva. Mi chiedo anche se tu sei disponibile ad aiutarci, perché mi sembra che ci sia bisogno di un aiuto.

Perché veramente il passaggio, anche io sento che c'è un abisso, non dico un abisso, ma veramente questi mutamenti ci trovano quasi impreparati. Io mi sento inadeguata, impreparata, è una grande difficoltà. Però sento che è fondamentale affrontarli e rendersi conto e anche capire.

Ascoltare molto, capire molto perché rimane che il Vangelo è da consegnare a queste generazioni. Il Vangelo è eterno, quindi è un dovere che abbiamo. Mi dico anche che sono discorsi difficili, forse ci trovano impreparati, complessi.

Mi piacerebbe avere il tuo aiuto.

[Giorgio] (3:05:43 - 3:06:17)

Ovviamente è una sollecitazione a cui rispondo di sì incautamente, nel senso che so di non essere capace. Se vi accontentate di uno che non è capace, io sono senz'altro disponibile. Non credo di essere adeguato rispetto alle questioni.

Posso condividere un po' di inadeguatezza, questo con grande piacere. Per me è un privilegio, perché poi per me sono occasioni di amicizia, di fraternità e imparo sempre delle cose.

[Giorgio] (3:06:21 - 3:06:30)

Ti offriamo la possibilità di essere lì. Non lo so, non penso.

[Mariam] (3:06:33 - 3:06:34)

Al prossimo biglietto ci prendo.

[Giorgio] (3:06:35 - 3:06:36)

Alle due, alle due.

[Mariam] (3:06:36 - 3:06:39)

No, al prossimo. Il prossimo biglietto ci prendo.

[Giorgio] (3:06:39 - 3:06:43)

Quando volete. Adesso accorgiamoci.

[Paolo] (3:06:44 - 3:06:44)

Oremos.

[Giorgio] (3:07:17 - 3:07:20)

Adesso scorriamo subito via.

[Paolo] (3:07:22 - 3:07:25)

Ciao a tutti, grazie mille.

[Giorgio] (3:07:26 - 3:07:37)

Ciao, grazie. Ciao, ciao. Ciao, ciao.